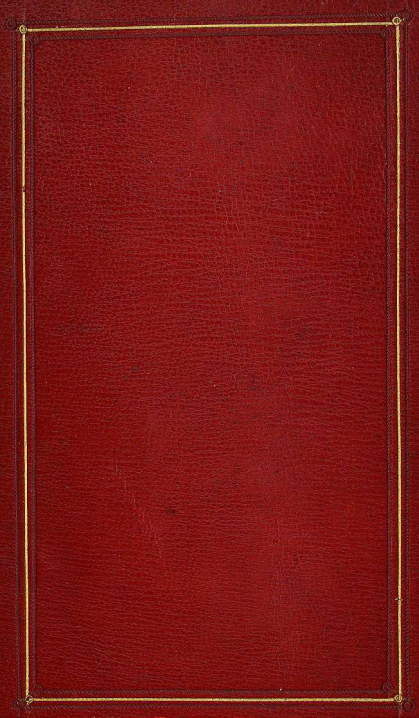


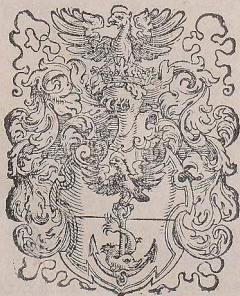




**LIBRIS
SERGIO COLOMBI**

138. TURCO, CARLO, Asolano. Calestri. Tragedia nuova. In Vinetia,
1585. In-8. Marocch., fl., d. orn., t. dor. 52 cenn. È stampa di Aldo
il giovane (v. Renouard p. 236). Brunet V. 975-976: « pièce rare ».
A. 44
Bellissimo esemplare.

CALESTRI
TRAGEDIA
NVOVA
DEL S. CARLO TVRCO
ASOLANO.



IN VINETIA. M D LXXXV.

GALESTRI

TRAGEDIA

IN VOCA

DEL SEGNOR TIVCO

MARCO ARSELLINO

ET CORTE MARE

ET CORTE MARE

ET CORTE MARE

ET CORTE MARE

ET CORTE MARE

ET CORTE MARE

ET CORTE MARE

ET CORTE MARE

IN VINETIA. MD LXXV.



MO

MO

ALL'ILL. ET ECC.
SIG. SFORZA

PALLAVICINO,

MARCHESE DI BUSSETO,

ET CORTE MAGGIORE,

ET GOVERNATORE

GENERALE

DELL'ARMI DEL SERENISS.

DOMINIO VENETO.



OGGIONO i popoli per
lo piu seguire i costu-
mi de' Principi. Onde
bene spesso auuiene,
che paesi interi si mu-
tano di volontà, cer-
cando essi di confermarli al uolere di
chi n'è padrone. Ilquale se fosse sem-

pre buono , farebbe anco lodeuole il costume. Ma ,perche non è durabile in una successione la uolontà, uiene maggiormente lodato il gouerno di Republica, come piu uniforme, & sempre uguale nel bene. Et, se le Republiche tra gouerni tengono, à giudicio de i Sauì, honoratissimo luogo; chi piace ad esse, deue riputarfi ciò à gran uentura, Ma, chi piace poi à Republica tale, che per antichità d' Imperio, & per maniera di gouerno, si lascia à dietro tutte le passate, & le presenti, & sola aspira con la lode del rettamente operare all' immortalità, deue ben effere non solo da' popoli ad essa sudditi, ma da tutto' l Mondo insieme tenuto per esempio da imitare. Hor, chi mai può darfi questo uanto al pari di V. Eccellenza, laquale, hauendo meritato il colmo d' ogni gran lode, & attendendo con l' effetto piu al meritarsela, che al goderla, (ilche maggiormente la aggrandisce) è stata sempre così tenuta in pregio da questa Serenissima Republica, che,

che, se non hauesse di gran lunga superata l'Inuidia con la Gloria delle sue heroiche attioni, & non curasse di altro, che di ualorosamente operare, porgerebbe in un'istesso tempo, & à se stessa, & à gli altri marauiglia. Non è adunque fuori di ragione, se io, nato suddito di questa Gloriosa Republica, uengo ad honorarmi hora con l'Illustrissimo nome di V. Eccellenza, porgendole fatica d'un nobile ingegno della Patria mia, suo diuotissimo Seruitore, mentre uisse, con tutta la Famiglia sua. Questi fu il Signor Carlo Turco, Asolano, di qualità illustri, & di giudicio meriteuole di gran lode. i suoi componimenti ne faranno fede al Mondo; come egli uiuendo diede sempre non solo à' suoi, ma a tutti i bene intendenti saggio del suo ualore. Li due Capitani, Lodouico, & Egidio, amendue Seruitori di V. Eccellenza, l'uno con la persona, & l'altro con l'animo, heredi della buona uolontà, &

della feruitù, che la fe. me. del Signor Carlo teneua feco, facilmente si sono mosi à compiacermi, ch'io dasi alle stampe le compositioni del morto fratello, quando hanno udito, che concorreua in me l'istesso desiderio di consacrarle al nome suo, & ragion'era, che, chi ha tenuto protettione del uiuo, la tenesse ancora dopo morte: chi l'ascoltaua ragionando, lo legga hora in carta. Appresento adunque à V. Eccellenza la presente di lui **TRAGEDIA** ueduta, & lodata dal suo singolar giudicio, per opra degna di essere letta, & riletta, risplendendo di quei lumi, che tanto ornamento porgono à gli scritti. & ho ferma speranza ch'ella, aggradendo questa fatica, insieme douerà non hauer discaro l'animo, che mi muoue ad esserle deuotissimo Seruitore. Pregola adunque ad accettarmi in cotal numero, & a credere, che tra quelli, che maggiormente l'osservano, io non uoglio essere inferiore
ad

ad alcuno. Nostro Signor Dio le do-
ni il compimento de' suoi honoratif-
simi desiderii. Di Vinetia, l'ultimo di
Dicembre. M.D.LXXXIIII.

Di V. Eccellenza Illust.

Diuotissimo Seruitore

Lelio Gauardo.



LETTERA

DEL SIG.

PAOLO MANVTIO

AL SIG. CARLO TVRCO.



A G. & Excell. Sig. Carlo.

Vi rendo molte gratie della Tragedia mandatami à uedere, della quale non ui accade aspettare il mio giudicio, che è lontano assai da quella perfettione, alla quale miraste voi già molti anni, & hora veggoui esser giunto. A me non si conuiene altro, che confortarui à seguire per questa, ad ogni altro difficile, à voi facile, e gloriosa uia, che ui conduce al sommo de gli honori, doue per premio della virtù sempiterna fama si riceue. E sarammi gran fauore, il poter leggere alcuna uolta l'opere vostre, di che ui prego quanto l'humanità vostra mi concede. E, non hauendo altro per hora, nè potendo esser più lungo per le mie infinite occupationi, mi ui raccomando.

Di Venetia, a' 7. di Maggio. 1560.



DI ANTONIO
BEFFA NEGRINI,
ASOLANO,
AL SIG. CARLO TVRCO.



CARLO, che'l diuin vostro
unico ingegno

Impiegato in poema alto, e su-
blime

Sì dottamente hauete, che le
prime

Età per questa hauranno e scorno, e sdegno;
Poi c'hauete inalzato al maggior segno

Il bel uostro idioma, ond'egli opprime

Per uo'l Greco, e'l Roman, che'n su le cime

Fin'hor son stati, & han tenuto il Regno;

Non pregi, o premi de' poeti alteri

De le materie da coturni, a uoi

Dia'l Mondo, che son uili al merto uostro;

Ma u'orni Apollo il crin, co i lauri suoi,

E Marte ui orni, à cui sacro è l'inchioſtro,

Con l'arte de' Lisippi, Apelli, e Homerì.





CANZONE
IN MORTE
DELL'ECCELL.
SIG. DOTTOR
CARLO TVRCHI
ASOLANO.
DI CAMILLO LEALI.



*El tempo, che si mostra à Noi
l'Aurora
Tutta di rose adorna intorno
intorno,
E poi comincia il giorno,
E'l Sol à fiammeggiar nell'O-
riente,*

*Tal uidi appresso al Clisi sotto un'orno
Con Lira, & Arco in man, che mi fè all'hora
Cosa udir, ch'hor m'accora,
E m'ingombra d'amaro duol la mente.
Hauea lasciato il bel fonte lucente
Apollo, e le sorelle, e'n sulla riuu
Del fiume si sedea dolente, e mesto,*

Di Cipresso funesto
 Hauea le tempie cinte, e l' Alma priua
 D'ogni piacer, qual dopo lungo pianto
 Diede principio al suon, e à simil Canto :
Afola, con ragion ben puoi gloriarti,
 Che generasti figlio sì gentile,
 Che co'l suo dotto stile
 Ha fatto, onde sarai sempre immortale,
 Dal rosso lito, infino alla gran Tile,
 Et hor, che l'hai perduto, lamentarti
 Giustamente, e chiamarti
 Vedona sconsolata, à te non cale
 Clisi correr più altier, che fossi eguale
 Al Tebro, mentre uisbe qui frà Noi
 CARLO, uero splendor del secol nostro,
 Ch'hoggi al celeste Chiostro
 E' gito ; ond'ha lasciato tutti i suoi
 Pieni d'acro dolor, e'n tanta guerra,
 Che mai più il passo al duolo non si ferra.
 Questi cantò sì glorioso grido
 Illustri fatti in sì soauì rime,
 Che par hoggi s'estime
 Egual à chi diè fama al uerde alloro,
 Pur, se ben chiaro ancora non s'esprime
 Qual habbia maggior fama in ogni lido,
 Dir si può albergo fido
 Di marmo, ò te felice, che non oro
 Rinchiudi, ma più assai ricco Theforo,
 Et tale, che non fù d'*Afola* sola

Lume maggior, ma ancor d'Italia bella.
Abi come fera stella,
Abi come amara Morte presto inuola
Talhora il ben, ch'à Noi dà largo il Cielo,
Spogliando l'alma del mortal suo uelo.
Spirto felice, ancor dopo molti'anni
Al'alta, e bella tua famosa Tomba
Verrà più chiara Tromba,
Che farà risonar il tuo bel nome
Là, doue hor per me sol poco rimbomba,
E piangendo del mondo i graui danni,
Ch'à gli celesti scanni
Salisti con le negri, e bianche chiome,
Sgombrando fuor di sì grauose seme
Con altro stil più raro, e mesti carmi
Dighirlande d'allor rendendo intorno
Il tuo Sepolcro adorno,
Intaglierà ne i bei lucidi marmi:
Qui giace quel gran CARLO morto, e spento,
Che d'Asola fù sol chiaro ornamento.
Egli à mal grado tuo, Parca rubella,
Ch'unquanco non troncasti più bel filo,
Viue hor ne l'alto Asilo,
Più ricco d'altro assai, che perle, ò d'ostro;
Onde quà giù dall'Isiro, oltra il gran Nilo,
Fia chiaro più ch'in Ciel lucente Stella,
E trà l'altre più bella,
Ch'adorni questo alto bemispero nostro,
E' hauuto in pregio assai più ch'io non mostro.

Crudel, non sò già, qual rabbia,ò furore
Ti fe sì ardita stendere la mano,
E'l Popol Ajolano
Priuar si presto del souran suo honore,
Del quale ancora andrà soblime, e altero,
Com'hor la Grecia del Meonio Homero.
Più oltre uolea dir. ma in un momento
Coperse il Sole un tenebroso uelo,
E poi subito in Cielo
Si sentì più che mai horribil tuono;
Ond'ci, dal timor freddo più che gelo,
Per la gran pioggia, e per il fiero uento
Tutto pien di spauento,
E di paura più, ch'io non ragiono,
Diede qui fine al canto, e al mesto suono.
E i Pastor, ch'a l'udir erano intenti,
Piangendo la tempesta humida, e ria,
Ogn'un ratto fuggia,
E nel fuggir con dolorosi accenti
Chiamauan, CARLO ù sei? ond'ogni Calle
Di lui sonaua, E ogni ombrosa Valle.
Gran cagion hai di douer pianger meco
Hor, Ajola, che Morte ogni tuo bene
T'hà tolto, e à me la spene
Di mai più in te ueder sì chiaro lume.
Lasso, che nel sparir fra doglie, e pene
M'hà lasciato qui solo, ignudo, e cieco,
In questo oscuro speco,
Senza scorta; dou'hò contra il costume

Di lagrime già sparso un largo fiume,
Ch'altro non sò che far, se uò nel duolo
Nutrir l'Alma mia afflitta, ond'hò già il cuore
Si carico di dolore,
Che uò fuggendo altrui, errand'io solo
Pièn di tetri pensieri, oscuri, e foschi
Per monti, e per Campagne, e Selue, e Boschi,
Canzon, uà presso al Sasso, e grida forte,
Qui si chiude di CARLO il mortal Velo,
E l'Alma il Sommo ben gode nel Cielo.

THE NEW YORK
LIBRARY
ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION
1215 FIFTH AVENUE
NEW YORK 17, N. Y.

CHORUS OF THE
NEW YORK
LIBRARY
ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION
1215 FIFTH AVENUE
NEW YORK 17, N. Y.

CHORUS OF THE
NEW YORK
LIBRARY
ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION
1215 FIFTH AVENUE
NEW YORK 17, N. Y.

CHORUS OF THE
NEW YORK
LIBRARY
ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION
1215 FIFTH AVENUE
NEW YORK 17, N. Y.

CHORUS OF THE
NEW YORK
LIBRARY
ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION
1215 FIFTH AVENUE
NEW YORK 17, N. Y.

CHORUS OF THE
NEW YORK
LIBRARY
ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION
1215 FIFTH AVENUE
NEW YORK 17, N. Y.

CHORUS OF THE
NEW YORK
LIBRARY
ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION
1215 FIFTH AVENUE
NEW YORK 17, N. Y.

CHORUS OF THE
NEW YORK
LIBRARY
ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION
1215 FIFTH AVENUE
NEW YORK 17, N. Y.

CHORUS OF THE
NEW YORK
LIBRARY
ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION
1215 FIFTH AVENUE
NEW YORK 17, N. Y.

INTERLOCVTORI.

OMBRA di Selambria.

MORPHEO, dio del Sonno.

ANASSARCO, gran Capitano.

VESSORE, suo compagno.

CALESTRI, Principessa.

BERSA, sua nutrice.

HISITASPO, Imperatore.

THANO, Configliere.

MESSO.

SAVRANIA, Imperatrice.

ASPASIA, donzella di Saurania.

ORTHANO.

ASSORO, Cameriere.

CHORO di huomini.

CHORO di donne.



PROLOGO ET ARGOMENTO.



Ombra di Selambria, Morphee.



AL gran fiume Acheronte,
oue gouerna
Pien d'infinita noia il suo
gran regno
L'inefforabil Re, de' rei Si-
gnore,

*Chi mi rimena à riueder il giorno,
Il patrio suolo, & la superba stanza,
Oue stà il mio infedel, empio consorte?*
Mor. *La Giustitia diuina, che non manca
Di dar à ogn'uno il guidardon suo uero,
Si come adoprò già per instromento
Del tuo Hissasso l'animo crudele,
Nel punir con giustitia i tuoi gran falli,
Hor uuol di te seruirsi, à sua ruina,
De la moglie, de' figli, & del figliastro.*

B

De

P R O L O G O .

*Sel. De l'empio uolontier , de la consorte ,
E del figlio di lei procuro il danno ,
Ma de' figliuoli miei , de la mia carne
Come poss'io cercar ruina , & morte ?
Deh lasciarmi tornar giù nell' Inferno .*

*Mor. Doue pensi tornar , anima audace ?
Per parte di colui , ch' il tutto muoue ,
Io ti comando , che mi segui , & mostri
Doue hauer suol l'empio Tiranno albergo ,
Oue la Imperatrice , oue Calestri :
Poi che m'aiti , à conturbar la mente
Di ogn'un di lor , mentr'è dal sonno oppressa ,
Tal ch'ogn'uno procuri il proprio danno .*

*Sel. Benche mi sia più ch'altra pena graue
Ne'miei figli essequir , quanto m'imponi ;
In uirtù di colui , che mi comandi ,
Son costretta ubidir ogni tuo cenno .*

Ecco mi uolgo dunque al gran palagio

*Mor. Et io ne uengo , pronto ad essequire
Quanto m'ha imposto il correttor del tutto .*

*Sel. Per questa porta altiera , di tant'armi ,
Di tanti huomini armati adorna , e carica ,
Entra , chi ueder brama il Re superbo :
Già la uia'io senza armi , & senza gente ,
Vie più sicura , che con guardie tante ,
Quando al fratel di lui uissi congiunta ;
Qual , d'alcun non odiato , amava ogn'uno ,
Et questo , odiando ogn'un , teme di tutti ,
Onde à custodia sua tien tanti armati :*

Ben-

Benche PROLOGO.

*Benche di Re la sicurezza uera,
L'esser amato sia da' suoi uassalli.
In questo appartamento alto, e sublime
Stà il terribil à uiui, herede à i morti:
Qui d'herbe uelenose, horrendi succhi,
Di spume uerdi, di serpenti carche
Varij artefici fanno, à l'altrui danno:
Qui i consultati stàn pallidi sempre
Al'horrenda sua mensa intorno sparsi,
Macchiata ogn'hor di sangue, & di ueleno.
A' man manca uiss'io, felice un tempo,
Felice troppo ahimè, (se puote in terra
Viuer Donna felice) era consorte
A' grande Imperator, chiamommi tanto,
Quanto si possa amar cosa più cara.*

Mor. Et tu così bel cambio gli rendesti? *l'assa*

*Sel. L'amai, quāto douea mai sempre, (ahi l'assa)
Fin che n'andò contra Mediani in guerra.
L'absenza de l'amato, che souente
Scema l'affetto de l'amante in parte,
Del fratel la bellezza, la presenza,
L'amor, la seruitute, i modi, & l'arte,
La mia giouin etade, & l'otio, e i molti
Beni del mondo, & la mia trista sorte
Acceser del cognato il mio cor tanto,
Che non sol mi scordai del mio consorte,
Ma me stessa, e il mio honor posti in oblio.
Misera, ben conobbi il grande errore,
Et mi sforzai di rimediargli un tempo,*

P R O L O G O.

*Ma uinta dal furor fu la ragione .
 Come quando grauata auuersa Naue
 Onda sospinge , in uan saggio Nocchiero
 Spende ingegno, fatica , & tempo, & opra,
 Et urta al fin nel periglioso guado :
 Così io , dopò molta difesa , & molta,
 Tutta mi diedi al cieco Amor in preda,
 Et lieta cominciai à goder spesso
 Del cognato i nefarij abbracciamenti ,
 Onde tosto di lui grauida uenni,
 Di che restassim' ambi in gran terrore:
 Ma sì n' arrise , & fu benigno il cielo ,
 Come à gli empì auenir souente suole,
 Che ne' principij hanno propitio il fato ,
 Che di me nacque un maschio figlio , prima
 Che la guerra de' Medi hauesse fine,
 Onde stè sempre il mio marito absente :
 Fu mandato da noi, per alleuarsi,
 Per Orthano fidato d' Hisitaspo ,
 Il parto Nato , in fin dentro i Mengrelli,
 Ne dopò il suo partir, s' hebbe mai nuoua
 Ne de l' un, ne de l' altro , in queste bande .
 Mentre il Consorte mio uisse alla guerra,
 Così d' incesto amor del cognat' arsi ,
 Si gelosa ne uenni in breue tempo,
 Che contra l' infelice di sua moglie
 Presi tal odio, e in tal furor mi uolsi
 Con quãto il seluaggi' apro, allhor ch' in mez-
 A can mordenti i denti intorno ruota, (70*

O come

PROLOGO.

O' come leonessa allhor, che a i figli
 Per dar andando il desiato latte,
 Gli troua appresso un uenenoso serpe.
 Dico à l'amante, che di me non pensi
 Diletto hauer, mentre sua moglie è uiua.
 Ei, ch'appetiua il gran fraterno Impero,
 Non puote hauer di ciò nuoua piu cara,
 Et di uita priuò quella innocente.

Mor. Ogn' una de le due, che contar'hai,
 Ti fa rea d'ogni mal, d'ogni gran stratio.
 Non ne dir più, per Dio, che mi fai noia,
 Et tanto più, c'habbiam d'andar al campo
 Di questo Imperator, che da la guerra
 Ritorna à casa uittorioso, & ricco.

Sel. Poi che di libertà m'è questo giorno
 Tra tanti guai dato da i fati in sorte,
 Perche contando il mal si disacerba,
 Ti prego del mio mal odi ogni causa.

Mor. Dì ciò che uuoi, ma quanto puoi piu tosto.

Sel. Poi che con morte ingiusta hebbe Hista spo
 Tolta dinanti à noi la sua consorte,
 Del suo fratello allhor, del mio marito
 Cominciò meco à procurar la morte,
 Dicendo, che il medesimo ardor, che trasse
 Me di sua moglie à desiar il fine,
 Facea bramarla à lui del suo fratello:
 Et tanto lusingommi, & pregò tanto,
 Ch'al fin condescendei nel suo uolere,
 Et con uelen lo conducem' à morte,

PROLOGO.

*Pochi mesi dopò, che trionfante
 Fè à questo seggio Imperial ritorno.
 Dopò sua morte, l'empio Fratricida
 Eletto Imperator, benche per moglie
 Togliesse me, come promesso hauea,
 In dieci anni, ch'io uissi à lui congiunta
 Vn giorno intero, unqua non hebbi allegro,
 Hora la mente mia, di doppia morte
 D'incesto, d'adulterio, & stupro carica,
 Mi stimola, spauenta, & mi flagella:
 Hor del mio sposo l'animo ferigno,
 Ch'un'altra moglie, & un fratel l'ha ucciso,
 A' gli occhi mi presenta un fin uguale:
 A la mensa, e nel letto ogn'hor pauento
 Hor l'atroce coltello, hor il ueleno.
 Nè la mia mente, del futur presaga,
 S'ingannò punto. de l'amor mio satio
 L'empio Tiranno, & di quest'altra acceso,
 Di lui concetto hauendo una figliuola,
 Mostrandosi in età sol di noue anni
 Vn miracolo al mondo di beltade;
 (Ond'esser mi douea sicuro pegno)
 Me co'l liquor usato à morte posta,
 Nel letto congiugal crudo, & infauosto
 Pose già un lustro, la sua terza sposa.
 Mor. Se'l giudicio infallibil non si cangia,
 Fuor de l'usato, del Rettor del mondo,
 Vedrem di tanto mal uendetta horrenda,
 Prima ch'un'altro di tramonti il Sole.*

PROLOGO.

Sel. *Quiui habita il crudel, qui l'empia moglie,
 Qui la figlia infelice, di noi nata,
 Et la in quell'altra stanza il suo figliastro.*

Mor. *Hor entriã dentro adunque, et mettiã guer
 Ne la casa Real, onde si mostri (ra
 Tutta lorda di sangue, & crude morti
 Di più cari, & congiunti al Tirran'empio,
 Al qual nō può agguagliarsi altr'buō crudele
 D'hauer commesso sì nefande morti:
 Silla, Mario, Neron, Spartaco, Cinna,
 Sciro, Diomede, Falari, & Busiri,
 Comparati con lui pietosi furo:
 Onde già, per stracciar l'alma proterua,
 Eaco mette ogni suo ingegno in opra.*

CHORO.

S *Ignor alto, & clemente,
 La cui potenza infusa
 In mar, in aria, in terra, in fuoco, in cielo,
 Vna mole sì immensa,
 Con una sola mente
 In tante parti, & membri circonfusa
 Senza uariar un pelo
 Ugualmente dispensa,
 E i corsi, e i moti suoi regge, & comparte,
 Con uie più facil arte,
 Che domato cauallo agile, & destro,
 Il sagace Maestro,
 Tal che à noi da le Stelle,
 E da quattro Elementi,*

PROLOGO.

*A' tetanto ubidenti ,
 Nascon le cose gloriose, & belle .
 Quanto si scorge in terra ,
 Al tuo cenno ubidisce ,
 Ond' hor, quando ti par, stà il mar tranquillo,
 Hor con fiera tempesta
 Fà à Nauiganti guerra,
 Hor la terra di sete arsa languisce ,
 Hora per più d'vn spillo ,
 Sparge in ogni foresta
 Larga il suo humor, fin da più duri sassi :
 A' te ubidente stassi,
 Ogni piu furioso uento, & fiero ,
 Et ogni fiume altiero :
 Tornano à ogni tua uoglia ,
 Le fiere Tigri Hircane
 Mansuete, & humane ,
 Et di ueleno il fier Dracon si spoglia .
 Se con un muouer solo
 Di piè, d'occhio, di mano ,
 Puoi far così gran cose in un instante ,
 Et uie maggiori ancora ,
 Più facilmente un stuolo ,
 Non che un'huom sol, puoi ritornar humano,
 Che di pensier nefandi
 Fosse ripieno ogn' hora .
 Il giusto folgor tuo riuolgi altroue
 Dunque, celeste Gioue ,
 Et non con gli occhi di pietad', & d'ira*

PROLOGO.

Questa casa rimira.

Pietà, sol pietà uesti,

Et questa usa con noi

Sola Signor, se uuoi,

Che pietra salda sopra pietra resti.

S'vn sol tuo sguardo pio,

Fè, ritornandol buono,

Huom, che uisè mai sempre iniquo, et empio,

Degno di gloria eterna;

Così pietoso Dio,

Mira pietoso noi dal sacro tuono:

S'i nostri preghi adempi,

Chi ne fa guerra interna,

E n'hà ridotti à sempiterne morti,

Ne trouerà sì forti,

Che fie da' suoi prigion uinto, & distrutto,

Non più ad alcun di lutto

Darem cagion, Signore,

Ma questa briue uita,

Fin, che sarà fornita,

Spesa fie in gloria tua sempre, e in honore.

ATTO PRIMO

Anassarco, Vessore.

Ves.  VAL legittima causa,
in tanta fretta,
O Signor mio d'honor,
d'amor fratello,
V'ha fatto abbandonar
così per tempo

Il vittorioso essercito, & l'insegne,
Tanto temute da' nemici nostri?
Venendo solo à questa gran cittade,
Doue l'Imperator Sacro, & Eccelso,
V'aspetta glorioso, & trionfante,
Con l'essercito vostro adorno, & ricco,
Di Regal spoglie, d'immortal trofei,
E di fama, e d'honor, di chiaro grido,
Vero', & sol guidardon de' vincitori?

Anaf. Il grande amor, Vessore, ch'io ti porto,
E t'ho portate ogn'hor, fin da la prima
Etade, onde nutriti ambo duo insieme
Fummo nel gran ferraglio del Soldano,
E' tal, che mi parria commetter fallo,

P R I M O.

Celando cosa à te, ch' il mio cuor sappia.
 Questo, che fu cagion, ch' io ti scopersi,
 L'amor, ch' io porto à l'alta Principessa
 Del grande Imperator figlia Calestri,
 Et che meco la notte ti conduffi,
 Ch' a lei piacque la man darmi per sposo
 De la persona sua, farmi Signore
 Di tanti Regni, & d'un sì grande Impero,
 Questo medesimo ancor uol, che ti scopra
 Tutto l'animo mio, tutti i miei fatti:
 Dunque saprai, che son tre cause state,
 Che m'han leuate tacito dal Campo:
 La prima; che à me par, che l'huomo forte,
 Quand'ha finita un'honorata impresa,
 Con periglio di morte, & con fatica,
 Per mandar tronchi, di trofei uestiti,
 Grandi prove di Naue, buomini presi,
 Dianzi a un carro aurato, intorno cinto
 D'infinite ricchezze, ond'esso in mezo,
 Coronato di lauro, altiero seggia,
 Seguito da stendardi, insegne, & armi,
 Da trombe, da tamburri, & lieti canti
 Di suoi soldati, che, marciando in squadre,
 Mandino il nome suo fin'à le stelle,
 Vn picciol guiderdon di sua fatica
 Riceua, & quei, che procacciando uanno
 Questi honor con trauaglio, & con sudore,
 Di fama par à me ch'habbian più sete,
 Che di uera uirtù, ch'esser dee quella,
Che

A T T O

*Che à grã rischi l'huom metta, e à morte cer-
Vels. Tutti i guerrier famosi, c'han uestito (ta.
L'armi, & han fatte gloriose imprese,
Ciò fer' per uiuer honorati al Mondo,
Et lasciar fama eterna dopò morte.
Se qui fosse Annibal, Cesare, ò Ciro,
E il Rigido Caton, Bruto, ò Fabricio,
Foran al detto mio buon testimoni.*

*Ma uoi, se questa openion hauete,
Et disprezzate in uita, & dopò morte,
E la fama, e l'honor, dite, ui prego,
Perche piu tosto l'armi, & la fatica,
Che l'otio, e ch'il riposo, ite seguendo?*

*Anass. Quanto sia il seme human pazzo, & su
Che dal giogo mortal cerca leuarsi, (perbo,
Sì può chiaro ueder per molti essempi.
Tutti, quanti fur mai famosi al Mondo,
Lunga bramano, & honorata uita.
Ma, se uà da l'Aurora fin'à Gade,
Da l'Hiperboreo al monte de la Luna,
Di titoli infiniti adorno un nome,
Morte, che spezza ogni mondana gloria,
Et l'alto capo con il basso agguaglia,
Non refterà d'estinguer quello il primo,
Se così à lei bauranno i fati imposto:
Et quei, che tu m'hai detti, & tutti gli altri,
Che simil stile hanno seguito in terra,
Hauuto han fin' al suo desir diuerso:
Così le carni sue, così son l'ossa,*

Qual

P R I M O.

*Qual de' priuati, ritornate in polue.
 Poche lettere, & brieui un uano nome
 Segnano, ancor che fie consunto un giorno:
 Così quei, ch'apprezzar più, che la uita,
 Del suo nome la Fama, hauran due morti:
 Et, s'io, fuggendo l'otio, & il riposo,
 Seguo l'armi, & l'honor, suoi gran contrari,
 Ciò prouien dal Motor de gli Hemisperi,
 Che à questo m'ha prodotto, e à ciò m'inuita.
 Io che scorgo, à ciò nato esser al Mondo,
 Vò uolontario, oue il destin mi tira,
 Non per brama d'honor, di fama, & gloria,
 Nè di Imperi, di Regni, ò di Tesori,
 Ma perche deue l'huom, al mio giudicio,
 In quella uocation, onde è prodotto,
 Passarne il tempo uirtuosamente.
 Et uie più uolontier mi uesto l'armi,
 Perche questo è il camin da far, che resti
 La mia Calestri senza colpa al mondo,
 Che, di sì immenso stato essendo herede,
 Senza che sappia alcuna cosa il Padre,
 Me, senza stato alcun, tolt'ha per sposo.
 Ma, se Imperi non ho, nè Regni miei,
 Oltre, ch'io gli ho co'l petto, & con la spada,
 Difesi i stati suoi, che eran perduti,
 Co'l mio ualor gli hò sì gran stati acquisto,
 Che tanti non n'hauea, quando io ne uenni
 Errante Cauagliero à la sua corte.
 Vell. Graui ragion potrian dedursi, & salde,
 Con-*

Contra il uostro parlar fondato, & saggio:
Ma, perche lungo fora il dar risposta,
Et siamo hormai a la città vicini,
Non starò sopra ciò replicar altro,
Per saper l'altre rimanenti cause,
Che u'han mosso a uenir, lasciando il campo.

Anass. La seconda ragion, che a ciò mi uolse,
E' un'altra, al mio parer molto importante.
Io son fatto sì grande in questo Impero,
E da i Baron sì amato, e da la plebe,
Sì a' Capitani caro, & a' Soldati,
Che, come a suo Signor, m'han riueranza:
Onde stò in gran timor, & con ragione,
Che il nostro eccelso Imperator diuenga
Per questo in sospettion de' suoi gran stati,
Et mi procuri poi ruina, & morte:
Che questo è l'ordinario stato sempre
De' più famosi Duci, che seruendo
Son giunti alla grandezza, oue son'io:
Chè quei, che son Signor de' grandi Imperi,
Nò pensan quel, ch'un Cavalier far debbia,
Ma quanto possa, & gli prouedon tosto:
Perciò scbiuo ogni cosa, che sospetto,
Possa imprimer in lui; ch'io brami farmi
Piu famoso, & maggior di quel, ch'io sono,
E tanto più, che so d'esser in odio,
A l'alta Imperatrice, a cui dispiace
Troppo, non so perche, la mia grandezza.

Vell. Questa è ragion miglior. pur, chi bē serue

P R I M O.

Dee il ben sperar uie più, ch' il mal temere.

*Anass. La terza, che m'ha futo un più pungete
Sprone nel cor, & fatto entrar in uia,
Fu un sogno, che stà man, nascendo l'alba,
M'apparue, che mi dà spene, & spauento,
Nè in un più, che ne l'altro, sò fermarmi.*

*Vell. Quantunque il sonno, de le humane menti
Vero riposo, & fratel de la morte,
Con noi scherzando ne la oscura notte,
N' insegna cose false à temer spesso,
Pur haurò caro intender questo sogno,
Che ui mette in terror, e in spene, a un tēpo.*

*Anass. Pareami star in mezo alla campagna,
Ornando, & compartendo i miei Soldati,
Apparecchiando pompe, & gran trofei,
Come suol far, chi trionfante uole
Entrar una città con pompa grande;
Et stando tutto intento à sì bell'opra,
Ecco improvvisamente una gran nube,
Con una Donna in mezo, in uiso smorta,
Ch'hauea corona Imperial in testa,
Et pareva tutta mesta, e in uiso afflitta;
Questa, poi c'hebbe me mirato alquanto,
Spargendo qualche lagrima da gli occhi,
Sappi, mi disse allhor, ch'io son colei,
Che noue mesi ti portò nel uentre,
Che già cinque anni son del mondo uscita,
Scppi là dove stò; ch'ami la figlia
Del grande Imperator piu che la uita,*

Et

P R I M O.

Et che già molti di fatta è tua moglie :
 Seppi là ancor, che il Padre, da gran prieghi
 De la sua moglie, Imperatrice, astretto ,
 L'ha in matrimonio al suo figliuol promessa,
 Il qual, di far boggile nozze instando,
 E' cagion, ch'ella uiue in gran trauaglio,
 Per esser tu da lei tanto lontano .
 Onde ti efforto, à dipartirti quinci ,
 Et gir à lei, quanto piu tosto puoi,
 Che questo matrimonio sie disciolto,
 Et uedrai presto il padre, onde sei nato ;
 Et sappi, ch'egli è Re di molti Regi .
 Ciò detto, mentre cerco d'abbracciarla,
 Sparu'ella, & la sua nube, & a me parue
 Restar in bel giardin, di tutti i fiori,
 Che dar può Primavera, adorno, e ricco,
 Et appresso di me l'alma mia Dea
 Tutta lieta, & gioiosa : ringratiando
 De le mie gran vittorie il Re del Cielo,
 Et stando nel maggior gaudio , che mai
 Sia stato da che fui prodotto al Mondo:
 Ecco turbarfi l'aria , & farsi oscura,
 Tanto, ch'occhio mortal nulla scernea :
 Sento la cara sposa essermi tolta ,
 L'odor amaricar , nè posso aitarla ,
 Che da una lunga indissolubil coda
 Di feroce dragon sento legarmi
 E le man, e le braccia, e i piedi, e il collo,
 Et trarmi in una oscura horrenda grotta,
Ou'al-

PRIMO.

*On'altro non scorgea, che il fumo, e il foco,
 E il uelen, che gli uscì fuor de la bocca,
 Dal qual esser mi parue à morte posto.
 Suegliato in tal terror, scorgendo il giorno,
 Fei deliberation di dipartirmi,
 Et subito con te mi posi in uiggio:
 Così correndo habbiàm fatt'in poch'hore
 Quel, che non farà il campo in molti giorni.*
VcII. *Noi crederemo il sogno un fumo, un'ombra
 Che da gaudio, & dolor, con dubia fede,
 Et spererem nel Re de l'Vniuerso:
 Et, poi che gionti siam in Trabisonda,
 Quinci si uolgerem, ch'è la piu corta,
 E più coperta, d'irsene al palagio.
 Vedete, quanto gaudio, & quanta festa
 Del gionger nostro fa tutta la gente?
 Il che dobbiam per buon augurio hauere?*

CHORO.

S*IA ben uenuto, il glorioso nostro
 Vittorioso Duce,
 Ch'à nemici feroci ha posto il freno,
 E à noi da gran terror
 Ha liberato il core.
 Sia questo giorno ogn'hor fausto, e sereno,
 Pieno di chiara luce,
 Et vna celebrato in ogni inchiostro,
 Onde al tempo futuro*

A T T O

*Sappia ogn'un, che in tal giorno
 Il famoso Anassarco,
 Di gran vittorie carico,
 Che di ben mille palme il fanno adorno,
 Entrò sì mansueto in questo muro:
 Lascin sì tutte l'opre,
 Et solo in festeggiar ciascun s'adopre.
 Pur siamo aggiunti al fine
 De le paur tante,
 Che trauiagliato n'han sì longamente.
 Non più gli Affiri, ò Medi
 A' Cavallo, od à piedi,
 Di ferro armati, chiaro, e rilucente,
 A queste mura inante
 Strati minacciaran, sacchi, & ruine,
 La giustitia Diuina,
 Per suo mezo adoprando
 Di questo Capitano
 La vittoriosa mano,
 Ha postì lor sì d'ogni spene in bando,
 Che la salute lor, la lor ruina
 Dal suo nemico pende.
 Così riesca ogn'hor, chi à torto offende.
 Voi tetti adorni, & mura,
 Et pavimenti, & traui
 Di questo seggio Imperial altero,
 Che già temeste il fuoco,
 Ch'era à uoi lunge puoco,
 Hor, che la sede di sì grande Impero,*

Non

PRIMO.

*Non sol com'hebbber gli aui,
 E i genitori suoi, posa sicura;
 Ma più famosa, & grande
 D'ogni sede mortale
 Vinti, & domi i nemici,
 Et liberi gli amici,
 Per l'uniuerso il suo gran nome spande,
 D'alta allegrezza segno
 Fate al gionger del Duce altero, e degno.
 Tu, fortuna, che tanto
 Con il contento humano
 Scherzi, & co'l tuo poter fassopra uolgi
 Ogni mondano stato,
 Et doue heri turbato,
 Hoggi gioioso il sguardo tuo riuolgi;
 Deb non ti paia strano,
 Per così chiaro Heroe fermar alquanto
 La tua uolubil ruota.
 Sacra Dea, con legami
 Lega tenaci, & fermi',
 Talche a forza sì fermi,
 Et ogni suo nemico indarno brami,
 Ch'ella in suo danno si riuolga, ò scuota:
 Et noi con lieto canto
 Canterem le tue lodi in ogni canto.*



ATTO SECONDO.



Calestri Principessa, Bersa Nutrice.

Cal.



*A s s A , quanti dolor,
quanti tormenti,
Per ogni gaudio un fido
amante proua ,
Tropo lieue è pur quel,
che può gionarne,
Et quel che noce à noi,
grande, & immenso.*

*Tante con l'occhio suo Febo non scopre,
Quand'è in Gemelli biancheggianti spiche,
Nè da la bella Astrea frutti di Bacco,
Quanti sono in amor martiri estremi :
Pur tutto allegramente si sopporta ,
Quando l'amante da l'amato oggetto
Riceue refrigerio co'l uederlo,
Che questo è un condimento così dolce,
Che fa scordar ogni presente affanno .
Io, tra molti sospetti ancor che inuolta,
Il piu del tempo trappassaua allegra ,
Quando il bel Anassarco hauea uicino :
Ma, poi ch'andò alla guerra, ogn'hor sò stata*

Pie-

A T T O S E C O N .

*Piena di mille affanni, & cure graui:
 Vn incerto dolor m'agita i membri,
 Onde mi uien souente un suenimento,
 Che del uital uigor cosi mi spoglia,
 Come suol auenir à l'huom, che more:
 Memoria non mi uien del cibo mai,
 Nè de la mia salute alcuna cura,
 Nè di dar a le membra alcun ristauro
 Co'l piaceuol, quieto, & dolce sonno.
 Homai senza uigor, & senza forza,
 Con gran fatica, uò mouendo il passo;
 Onde mi dicon le mie Donne spesso,
 Che persa ho in tutto la mia prima forma.
 Ma non si tosto à noi, chiaro mio Sole,
 Col tuo bel lume haurai fato ritorno,
 Che spariran da me tutti gli affanni,
 Tutti i dolori, & tutti i miei spauenti.*

*Bers. Done cara Signora, e cara figlia,
 Così pensosa ragionando state?
 Ben allhor uì diss'io, che mi scopriste,
 Ch'era d'amor il uostro petto acceso.
 Mentre uì lice, che non u'è nel core
 Quest'empia peste troppo à dentro entrata,
 Deb resistete à lei l'entrata prima,
 Et fermate il pensier, ch'à tutta briglia
 Corre in uostra ruina, e in uostro danno.
 Il principio d'amor, pieno di gioia,
 Fà, che, pensando di poter ritrarsi
 Da questo rio pensier, à ogni sua uoglia,*

A T T O

*Si scorre tanto inanci, ch'al ritorno,
 Non può trouarsi poi la strada dritta,
 Et le uiscere tutte in questo mezo
 Cingon ardenti, & dolorose fiamme,
 Et fa sì gran radici l'arbor tristo,
 Che con industria poi non può estirparsi.
 Il nuouo fuoco con poc'acqua estingue
 Il Patron sol di casa, & la famiglia,
 Ma, se si lascia accender tutto il tetto,
 Quant'acqua porteran tutti i uicini,
 Non sarà poi à estinguerlo bastante.
 Mirate ben, qual sia chiamar uolete,
 Quanto di questo amor uì può seguire,
 Et leuerete dal dannoso giogo,
 Con gran prestezza uolontaria, il collo:
 Voi mi deste parole, & indugiando,
 Deste nuouo alimento al foco acceso,
 Onde in uoi uine più, che mai ardente,
 Et seuro, rodendo le medolle,
 Le uene, & gli interior secreto scorre,
 Com'alte, & uecchie traui accesa fiamma,
 Ou'acqua arriuar può difficilmente.
 Vigili cure il delicato corpo
 Non sol debil uì fan, ma macilente.
 Abi, quanto fora meglio affaticarui,
 Per torui fuor questo pensier del core:
 Fatelo, figlia mia, fatel, Signora,
 Che ue ne trouerete ogn'hor contenta.
 Cal. Chi da l'amico alcun rimedio attende,
 Et*

S E C O N D O.

*Et consiglio in sua uece ne riceue,
Mal sodisfatto suol di lui restarsi.*

*La tua canuta età, l'esperienza,
Ti dourian pur mostrar, che legge alcuna
Nè alcun parer ha con amor possanza:
A' se medesimo ei sol uol esser legge,
Nè d'altri uol parer, che di se stesso.*

*Quando i Delfin ne i boschi, & le balene,
Et uedransi nel mar orsi, & leoni,
Carco di dolce mele il Tasso amaro,
L'uee la Primavera, Autunno i fiori,
Il uerno il grano, & nell'estate oliue,
Potresti ancor forse, Nutrice, allhora
Senza l'amor uedermi d'Anassarco.*

*Berf. E possibil, ehe, stando sì gran tempo
In paese lontan à gli occhi uostri,
Vedendo Canaglieri altri sì belli,
Et più ricchi di lui, di sangue illustri,
Sapendo, ch'egli è nato in loco basso,
Tra schiaui Egittij fin ad hor nutrito,
Non ui lieui di lui tutto il pensiero?
Deh, rimirate, quanto mal conuenga
A' sì gran Principessa un'amor tale:
Vi braman tutti i Re maggior del Mondo,
Et uoi mettete il cor in un priuato.
Io dirò ben, se in ciò ostinata steste,
Niuna cosa ritrouarsi in terra
Piu dura, nè ostinata dell'amare,
Nè che donna, schiuar piu tosto debbia.*

A T T O

Cal. Bench'egli sia da me lontano tanto,
 La imagin bella sua m'è sempre inanti,
 Veggio ogn'hor con la mente il suo bel uolto;
 Nè del fiume potria l'acqua *Lethea*
 La sua memoria mai tormi dal core;
 Venganmi inanzi pur huomini illustri,
 Scesi da *Bacco*, ò dal famoso *Alcide*,
 E *Xerse*, *Ciro*, *Cesare*, *Alessandro*,
 Avanzin di ualor, di stati grandi:
 De' *Lidij*, *Babiloni*, *Arabi*, & *Indi*,
 Vengan, se san uenir, ricchezze immense,
 Con il uago *Nireo*, co'l bel *Narciso*,
 Non mi farà uer lor uolger lo sguardo:
 Il caso nò, ma l'election mel' diede,
 Prima in amante, & in marito poi,
 Nè serò in tempo alcun d'altri, che sua,
 Fin, che questi occhi non m'adombri morte.
 Vada per alte neui, horridi giacci,
 Per montagne, per boschi, e per campagne,
 Sempre *Calestri* seguirà *Anassarco*,
 Se ciò fie suo uoler, se fia sua uoglia:
 Et mi stimo con lui tanto honorata,
 Quanto gionta al maggior Re de la terra,
 Perche la sola sua persona apprezzo,
 Quàto ogni Regno, ogni più grande Impero.
Berf. O quanto u'ingannate, cara figlia,
 Di poter essequir, quanto bramate:
 Quanto mi duol di questo uostro inganno.
 L'Imperator, di cui figliuola sete,
V'hà

S E C O N D O.

*V*hà già data per moglie ad *Anazarbo*,
Di Saurania figliuol, *Re di Cilicia*,
Et ha commesso à me, che ue lo dica,
Et di ciò a contentarui ui disponga,
Che questa sera uuol seco sposarui:
Ond'hauea cominciato da la longa,
Per scoprir il pensier uostro ben prima.
Quanto terribil sia, quanto tremendo
Il nostro Imperator, ben lo sapete,
Talche conuiensi a ogni suo picciol cenno
Vbidir presti, & non pensarui scusa:
Tanto piu, che sta ben a tutti i figli
Esser pronti a' piacer de' Padri loro.
Questo, nato di sangue illustre, antico,
Di gran bellezza, di gentil costumi,
Ogn'altro Canaliere si lascia adietro:
Oue, ognun, che uedraui uniti insieme,
O felice tre uolte, & quattro ancora,
Dirà, coppia gentil, per lungo tempo
Senza sospetto alcun uiui contenta:
Sempre de la mia età per tutti i tempi
Vdito ho dir, che, chi uolea legame
Stringere marital, che stesse saldo,
Il par giongesse al par, non il maggiore
Al suo minor, ne il picciolo al più grande.
Se toglieste costei a' infimo stato,
Sempre il rinfaccereste a uoi medesima,
Et tanto più, che quel, che si consiglia
In caso tal con l'appetito cieco

A T T O 2

Del solo amor, tutta la uita stenta.

*Cal. Se il mio Padre, & Signor m'ha data in mo
Al Re de la Cilicia, no'l sapea, (glie
Che ciò non ual, s'io non gli dò il consenso,
Nè la sua crudeltà, nè il suo rispetto:
Nè tema di dolor, tormento, ò morte
Farà, ch'io moglie sua diuenghi, ò d'altri,
Fuor che di quel, ch'è già di me Signore.
Non è timor alcun tra noi sì grande,
Che metter possa à un uero amor spauento:
Chi d'animo non è costante, e forte,
Non metta il pie su la amorosa soglia:
Non caldo, ò freddo, non tempesta, ò uento,
Non fame, ò sete, nè fatica alcuna
Del mio Amator pu'ò far, ch'io lasci l'ormr:
Poco è, lo dissi, hor lo ridico ancora:
Se tu sai ritrouar scusa, che uaglia,
Per tor di mente al gentitor mio questo,
O almen mettergli in mezo qualche tempo,
Fin che il mio caro Amante à noi ritorni,
Con quel modo, che sai, fallo, Nutrice:
Et, se non sai trouargli altro rimedio,
Digli liberamente, che piu tosto,
Che prender Anazarbo per marito,
Mi lascierò stracciar a brano, a brano.*

*Bers. Ah, non dite così, cara figliuola,
Ch'altro titol non uuò, benche sia serua,
Darui giamai: questo furor lasciate:
Mettete freno al spirto troppo caldo:*

Che

SECONDO.

Che l'amoroso ardor causa gran male :

Et, se pur non uolete al Padre uostro

Conceder questo don cosi al presente ,

Date al uostro pensier qualche dimora :

Forse cangierà il tempo questa uoglia.

Cal. *Non occorre pensar di mutamento ;*

Che, quando ben uolesti altro marito,

Altro non potrei torne, insin ch'ei uiue,

Che il matrimonio già tra noi contratto .

Bers. *E quando ciò successe ? ò me infelice.*

Cal. *La notte, che precesse alla partita*

Ultima, ch' Anassarco fè da noi ,

Io fui da lui sposata , & fù presente

Vessore, suo compagno , al dar la mano ,

Et, oltre al sponsalizio , ogn'altra cosa

Seguì tra Noi, che suol seguir tra sposi :

Si che ad altro pensar , che separarne ,

D'huopo al presente fia, Nutrice cara .

Ma, che dir uoglion cosi lieti gridi ,

Ch'ogn'hor s'innalza piu dal popol nostro ?

Vallo a ueder, ti prego , & dimmel tosto .

Bers. *Io uado, e a te ritorno in poco d'hora ,*

Per risoluer tra noi qualche rimedio ,

Che possa liberarne ambe da morte.

Cal. *Deb, come puoi da me tanto lontano*

Si longamente star, dolce mia uita ?

Se con uittoria la tremenda guerra ,

Che turbò i stati nostri, hai già finita ;

Deb, sicura ti tien del uuer mio ,

Arzi.

A T T O

*Anzi, per meglio dir, del uiuer nostro,
Ritorna à me, cor mio, ritorna prima,
Che questa sì terribile procella
De le nostre speranze il legno rompa.
Io ben hò guida così pronta, & franca,
Che starà ardita fin à morte, & salda,
Pur senza la tua aita è in gran trauaglio:
Ma non uedrò sì tosto la tua luce,
Ch'ogni paura del mio cor fie tolta.*

*Berf. Buone noue ui porto, nè migliori
Potrei portar al stato, in che uiuete:
Ma, inanzi ch'io le dia, conuienui prima
Prometter di concedermi una gratia:*

*Cal. Pur, che quel, che mi chiedi, non mi uieti,
Ch'io non sia come son del mio Anassarco,
Di ciò che uoi, ch'io ti prometto il tutto.*

*Berf. Quanto uoglio da uoi, è solamente,
Che circa a gli amor uostri non si faccia
Senza saputa mia più cosa alcuna.*

*Cal. Dammi le nuoue, ch'hai, & io prometto
Per quella fè, ch'al grado mio conuiensi,
Senza saputa tua non far mai nulla.*

*Berf. Allegrateui, figlia: Iddio tien cura
Del uostro ben uie più, che uoi medesma:
Anassarco è arriuato, e i lieti gridi
Sparge il popol per ciò con tanta festa.*

*Cal. Alto Signor del Ciel, io ti ringratio,
Che così a tempo un tal soccorso mandi:
Andiamo alla mia ciambra, oue son l'altre:
Che*

SECONDO.

Che sò, che presto à uisitar uerrammi.

CHORO.

*Se i saggi antichi Amore
Vn fanciullin formarò,
Ciò fer con gran ragion, con gran mistero:
Viddero senza senso
Vuer tutti gli amanti,
E auuolti in grande errore
Lasciar per poca gioia un ben immenso.
Et, se alato lo fero,
Vider con occhio chiaro,
Che non è uer amante buom, che si uanti
Star in un stato fermo,
Hor uiue lieto, hor mesto,
Hor brama quello, hor questo,
Hor sano hà il cor, hora di mente è infermo;
Se lo dipinser cieco,
Vidder, che non potea
Scorger de la ragion mai lume alcuno,
Nè cosa che stia bene,
O ch'ad honor gli torni:
S'arco, & saette hà seco,
Mostran, che sol pu ò dar tormento, & pene,
Et che di ben digiuno,
Ch'ha l'alma di lui rea,
Viue tutti infelici, e mesti i giorni.
S'adunque i buon consigli
De la saggia Nutrice,
Sprezza l'Imperatrice*

Ma-

ATTO II.

*Marauiglia di uoi alcun non pigli.
 Non uale alcun gouerno ,
 Nè di uergogna freno ,
 Ne timor di periglio , o d'aspra morte ,
 Nè medico eccellente ,
 Con medicina alcuna
 Leuar del mar interno
 Può dell'amante un minimo accidente.
 Con la medesima sorte
 Potria cōtinguersi a pieno
 La sete a l'alma Tantalea digiuna,
 Et empir l'urna tosto
 De le crudel sorelle,
 De l'huom saldar la pelle
 Sul Caucaſo al rapace Angel eſpoſto ;
 Rimedio alcun non uale ,
 Nè ual la fuga ancora ,
 Fugga l'amante oltra la Tana, e'l Gange ,
 S'al Pegaseo cauallo
 Montando ſopra il dorſo
 Hà ancor di Perſeo l'ale,
 Sempr'amor col medefimo interuallo
 Lo rode, affligge, & ange ,
 Et uie piu graue ogn'hora
 Giogo al collo gli mette, e in bocca morſo .
 Se dal mal amoroſo
 Chiunque brama ritrarſi
 Troua i rimediſi ſcarſi.
 Seguiamlo dunque, & ſie forſe pietoſo .*



ATTO TERZO.



Thano, Consigliere. Hisitaſſo, Imperatore.

Tha.



*VAL cagion tanto ur
gente in sì ſecreto
Loco mi fa chiamar cō
tanta inſtanza
Dal mio Signor? eccol
penſoſo, & triſto,
Anzi piu toſto infuriato, & fiero.
Dio me la mandi buona. egli ha le labbia,
Et le vene ſanguigne, & quaſi nere,
Il che ſotto il Regal petto dimoſtra,
Nel cor feroce eſſer grand'ira acceſa,
Et di nuocer altrui bramofa, e ingorda.
Alto Sir, Dio ui ſalui, & ui mantenga,
Fin tanto, che ui ſie la uita noia,
Sempre uittorioſo, & ſempre lieto:
Ma, che coſa eſſer può, che ſi turbato
Vi tien, ſend' hoggi giunto il Duce eccelſo,
Che, uinti tutti gli inimici uoſtri,
V'ha raddoppiato un coſi grande Impero?
Per*

A T T O

Hif. Per questo t'hò chiamato, & udirai
 Cosa, che ti farà uie più stupire,
 Che, se uedeſti il Sol correr adietro,
 Tornar à i monti i fiumi, arar il cielo,
 Arder il mar, & pien di ſtelle il ſolo.
 Ma dimmi pria, di qual ſia pena degno
 Vn traditor, ch' à me trattato contra
 Ne l'honor habbia, e in coſa tanto cara;
 Com'è l'Impero à me, com'è la uita.

Tha. Tutte le pene, che penſar ſi ponno,
 Non baſtano à punir un traditore

Hif. Et, ſe quel traditor m'è ſtato amico,
 Et m'ha già fatto benefici grandi?

Tha. Queſto pena maggior d'ogn'altro merta.

Hif. Se queſto traditor ſarà Anaffarco,
 Che pena gli darem? *Tha.* Se traditore
 Trouato hauete un Cauagliere sì degno,
 Dirò, ch'in terra ſia la fede perſa.
 Ma crederò ben pria ueder uolare
 La Teſtudine al Ciel, al coruo i corni,
 Naſcer à Gade il Sol, tramontar quinci,
 Che da sì franco còr tentar tal fatto.

Hif. Et, s'egli hà già commeſſo il tradimento,
 Dimmi, che pena al traditor dar debbia.

Tha. Io vi prego, Signor, per quella fede,
 Con la qual u'hò ſeruito, & ſeruirouui
 Fin che queſta mia uita al ſuo fin giunga,
 Che uogliate ueder con gli occhi proprij,
 Et ſtar dubioſo ancor d'un tal exceſſo.

Anuer-

T E R Z O.

*Auertite, Signor, che la Fortuna
Hanno, & Inuidia nimicitia eterna,
Nè così tosto quella un da terr'alza
Che questa uolge à lui l'aspetto toruo,
Et con la man crudel cerca turbarlo:
Alcun, che lo uedeà chiaro, & potente
Pel fauor uostro, & pel suo gran ualore,
Et se medesimo in tenebre sepolto,
Da inuidia macerato, haurà pensata
Contra di lui qualche querela falsa.*

Ma, Signor, non credete una tal cosa.

*Hif. Quanto t'ho detto, hò udito, & hò ueduto,
Ne dubio intorno ciò conuiensi alcuno.*

*Tha. Quanto à quel, ch'io pensai, sarà diuerso
Anasbarco il tuo fin, se questo è uero.*

*Quant'egli seruitor ui fù più caro,
Quanto più ualoroso, & più honorato,
Tanto pene maggior merta, & tormenti.*

*Ma, mentre a lui cercate dar castigo,
Auertite, Signor, ch'egli è sì forte,
Che uoi sete, & l'Impero in gran periglio.*

*Hif. Io l'hò prigione, catenato; in loco,
Doue di lui non s'hà d'hauer spauento,
Et di lui posso far quanto mi piace.*

*Tha. Deh ditemi, Signor, se non u'annoia,
Come scopriste il tradimento, & quale
Tradimento facea, come il prendeste?*

*Hif. Il traditor, c'hauea tutto il gouerno
Della mia uita, & di sì grande Impero,*

D

Et

A T T O

*Et Viceimperator in guerra, e in pace,
Di tanto amor in premio, & fauor grandi,
Ha uergognata l'unica mia figlia,
Et fattomi infelice oltr'ogn'hom'uiuo.
L'ho preso nel giardin, con la mia figlia,
Con la mia figlia, ahime, se figlia dirsi
Dee, chi del Padre, & de l'honor non cura:
Ma spero, pria che'l giorno arriui à sera,
Di far di tanto mal uendetta horrenda.*

Tha. Et che diss'egli allhor quando fu preso

*His. Poi che prigioni furo, & mi mostrai,
Come merta il suo error, turbato in uista,
Minacciando ambi doi di morte acerba,
Volto uer me Anassarco, così disse:
S'amor, c'ha tolto ogni giudicio, & senno
A' piu saggi souente, non m'impetra,
Alto Signor, perdon (ò il ualor mio,
Col qual sperai, facendoui il maggiore,
Et più famoso Imperator del Mondo,
Questa gran Principessa hauer per moglie
Da uoi, se non per merto, almen per gratia)
Almen ciò uaglia appò l'Altezza uostra
In acquistar per lei giusto perdono,
Che a' miei aguati, à i lacci, à i modi, à l'arte
Non pote far, che non restasse presa.
Era per dir altre parole molte,
Ma l'impedì la disleal mia figlia,
Che la sua lingua in tai parole sciolse:
Sendo figliuola à Imperator sì grande,*

Et

T E R Z O.

*Et per ragion di tanti Stati herede,
 Mi parue, ch'a difendergli, e augmentargli,
 Atto non fosse alcun, come colui,
 Che gli ha difesi, & accresciuti tanto:
 Mi parue ancor, che non mertasse alcuno
 Per ualor uero, ò per regal costumi,
 O' per caldo seruir, la mia persona,
 Se non solo Anassarco: & ciò fu causa,
 Che nel mio cor l'eleffi per marito,
 Et à lui comandai, come Regina,
 Che mi sposasse, & ubidita fui
 Da lui, come ubidir dee buon uassallo:
 Se fù in ciò fatto error, fu per mia colpa,
 Et io merto la pena. All'hor sdegnato
 Non la uolsi piu odir, ma gli mandai,
 Lui in forte prigion, ella al suo albergo.*

*Tha. Questo è molto diuerso da gli errori
 Che pensat'ho fin'hor: credea, che contra
 I Stati uostri, e a la Imperial persona
 Qualche gran tradimento machinasse.*

*Hil. Nel sangue, & ne l'honor m'ha tutto à un
 Il perfido tradito. Tha. Alto Signore, (colpo
 Perche u'ho sempre amato, & riuerito
 Come dee fido seruo il suo Signore
 In tutte quelle cose, che consiglio
 Dimandato m'haucte, non mirando
 A qual parte pendesse il uoler uostro,
 Quel, ch'io sentina, u'ho parlato sempre.
 Questa natura mia, ch'è con uoi stata*

A T T O

*La cagion principal di farmi grande,
Perche il Ciel ui dotò d'alta prudenza,
Mi sforza in questo caso sì importante
A' proseguir l'usato mio costume.*

*Ben ui prego, & ui supplico, per quello
Amor, che uoi portate al Re del Cielo,
Che di creder ui piaccia, che il dir mio
Nasca dal puro zelo, ond'hebbi sempre
Del uostro honor, del Stato, & de la uita
Cura molto maggior, che di me stesso.*

*Hil. Dimmi, quanto ti par: saper douresti,
Ch'in te non hò men fede, ch'in me stesso.*

*Tha. Saper douete, Imperator eccelfo,
Che tutti quei, c'han Regni, e Imperi, al Mo-
Sono del Re del Ciel Luogotenenti, (do,
Et rendon conto à lui d'ogni suo fatto:
Però, postposta la passion, & l'ira,
Et il particolar, giudicar denno
Dunque, degno Signor, ch'ogn'un uincete,
Vincete l'ira uostra, e al cor irato
Mettete il freno, e à gli impeti infiammati:
Discacciate il dolor, tornate in uoi
Il solito ualor, e il petto usato,
Perche l'ira è nimica di ragione:
Nè si può cosa far da l'huomo irato,
Che presto non ne segua il pentimento.*

*Hil. E che fie poi? quando che il duolo, e l'ira
M'haurò dal petto discacciato in tutto,
Chi scuferà costui, che mille morti,*

Mille

T E R Z O.

*Mille stratij non merti? il ferro, il ferro,
 Et il terror farà star i Regni in pace,
 Et custodisce il Re da'suoi nimici.
 M'haurà dunque un sì grauemente offeso,
 Et non serà punito acerbamente?
 Io sarei ben di regger Regni indegno.*

*Tha. Non dico questo ancor: ma à passo, à passo:
 Non u'incresca l'udir, quanto uuò dire.
 Amor è sì gran forza de la mente,
 E con tant'arti i repugnanti assalta,
 Che scoglio in mezzo al mar l'acqua, nè il uè
 Non batton per fortuna in tante parti. (to
 S'arbor alto dal piede quasi tronco
 Fà cenno di cader da molte bande,
 Quei, che sotto gli son, temon di lui,
 Et non san ben trouar, doue salvarsi:
 Così da lui non san fuggir gli amanti,
 Non uede alcun di lor, quel che sia il bene,
 Nè gli fa giouamento la ragione
 Più di quel che si faccia un lume al cieco.
 I saggi, i grandi, i nobili, i più forti
 Tutti fan per amor pazzie più grandi,
 Che non fan i più uili, e i più plebei.
 Souengauì di noi, Signor, alquanto,
 Et uedrete, in che età, che grandi errori
 Vinto da le sue forze hauete fatti.
 Se uoi, d'età superior, & senno
 Maggior d'ogni Signor, che uia in terra,
 Contra d'amor riparo non haueste,*

A T T O

*Nè di più antichi gloriosi heroi
 Alcun puote fuggir simil punture ,
 A che prendete merauiglia tanta ,
 Che s'habbia reso un caualier sì franco
 Con tanto amor da giouane sì bella ,
 Di sangue tanto illustre, & così ricca ,
 Inuitato à i piacer dolci d' Amore?
 Vn' affamato dunque , un di set' arso
 Vedrà mensa dinanzi apparecchiarsi ,
 Et di ber schiueraffi, ò di cibarsi?
 Cose tali non fann'huomin' mortali .
 Percio non dee chiamarsi traditore
 Anassarco à ragion : hà ben commesso
 Si graue error, com'huom far possa al Mòdo.*

*Hil. Lasciam star di contender del suo fallo,
 Nè se sia tradimento, o altro peccato :
 Parliam del mio disnor, de la uendetta
 Ch' à un Re di caso tal conuenga farsi .
 Tutta Grecia si pose in compromesso
 Per far d' un Re suo picciolo uendetta ,
 In caso tal dal bel Troiano offeso ,
 Onde giacque arsa la famosa Troia :
 Et io, che son tra Re mondani il primo ,
 Lascierò offesa tal, che sia impunita?
 Non aspetto da te simil consiglio.*

*Tha. S'io ui dimostro, Imperator inuitto ,
 Che questo error, del qual aspra uendetta
 Bramate far, à uoi, nè al Stato uostro
 Danno apportì, periglio , nè uergogna,*

TERZO.

*Ma sicurezza grande, util, honore ,
Et gran contento a li uassalli uostri,
Direte uoler farne anco uendetta ?*

*Hil. Se tu creder mi fai, ch'oue il Nil nasce
Il Borea nasca, & alla Tana l' Austro,
Al Bethi l' Euro, & Zefiro oltra Gange ,
Che sia fredda l' estate, & caldo il uerno ,
Humido il fuoco , & tutta l' acqua secca ,
Crederò ancor, che tutto ciò dimostri .*

*Tha. Se non m'è ben piu che contrario il Cielo,
Spero mostrarlo con ragion si uiue ,
Che uoi medesimo ciò direte ancora.
Era l'intento uostro , alto Signore ,
Maritar uostra figlia ad Anazarbo,
Della Cilicia Re, soggetta à uoi ,
Chiario per nobil sangue, & per la madre ,
Che à uoi congiunta siede in alto stato,
Ma effeminato giouane , in profumi ,
Tra uaghe Dame delizioso inuolto ,
Ch' unqua spada non cinse , o cinger cura.
Onde da i gran Baron del uostro Impero ,
Et da tutti i soldati, & capitani,
Serà sprezzato , nè ubidito forse ;
Serà tenuto in poco conto ancora
Da i perpetui nemici al uostro Impero ,
Quali, scoter bramando il fresco giogo ,
Voi torneranno, e i sudditi in trauaglio.
Anassarco, per l'opre illusiri, & chiare,
Et pel ualor, & pe i seruitij grandi,*

A T T O

*De' Colchi nuouo Re da uoi creato ,
 Non è di Stato inferior à lui .
 S'egli è di sangue incognito fin hora ,
 Creder si dee , ch'è nobilmente nato ,
 Poi che per fatti, & per regal costumi
 Et per animo inuitto esser si mostra
 Sceso da i primi Imperator del Mondo.
 Ma, che gioua contar gli aui famosi ,
 Et di imagini illustri , & di trionfi
 Paterni, e auiti hauer le case adorne ,
 Quand'huom non è di propria lode ornato?
 Quel, che gli antichi nostri opraro al Mòdo,
 Nostro non si può dir, & , chi ua gonfio
 Di questa nobiltà, l'altrui si ueste.
 Chi non simiglia à i genitori illustri,
 E' come un Nano, nominato Atlante ,
 Helena una fanciulla brutta, & storta ,
 O' un picciol cagnolin leon , ò pardo ,
 Cui non dà il nome honor, nè prezzo alcuno.
 Dunque di uera nobiltà Anassarco
 Adorno , & caro à tutti i gran Baroni
 Et a' Duci, & Guerrier del uostro Impero ,
 Et gran terror de gli inimici uostri,
 Atto à crescer i Stati, & mantenergli,
 Se sie fatto marito à uostra figlia
 Quiete, util, grandezza, honor , & gloria
 Molto più, ch' Anazarbo, è per donare
 A' uostra Maestade, e a' suoi soggetti.
 Così non u'haurà offeso , nè uendetta*

A far

T E R Z O.

*A' far u'occorrerà contra di lui :
 Che, chi lauora il suo terren, non nuoce,
 Nè offende punto il picciolo, nè il grande.
 Se questo è dunque uer, s'io u'ho dimostro
 Quanto mostrar promisi, eccelso Sire,
 Piacciaui, l'ira discacciata in tutto,
 A la uostra figliuola, ad Anassarco
 Dar la pace, e il perdon : che, ciò facendo,
 Fate quel che conuien à Signor saggio,
 Pietoso, liberal, giusto, & clemente.
 Questo cheggio, & ricerco, alto Signore
 In guidardon del mio fedel seruire.
 Per questa sacra man, per le ginocchia,
 Che riuerente, & supplicheuol stringo,
 Per l'amor, che portate à questa uostra
 Patria, seggio Imperial, e Augusto,
 La qual con gran ualor ei tante uolte
 Et dal fuoco, & dal ferro, & da la rabbia
 De' suoi fieri nimici ha resa salua :
 Queste mura, le pietre, e i traui aurati
 Meco cheggion, Signor, la sua salute :
 Ne quinci leuerommi, ò lascierouui,
 Fin che quant'hò chiedo non impetro.*

*Hil. Sempre fedel mi fosti, & sempre saggio
 Ti giudicai : ma in questo caso parmi,
 Che tu non serui meco il tuo costume.
 Conuiensi à gran Signor aspra uendetta
 D'ogni suo scorno far, perche il terrore,
 Il sangue, l'armi, il stratio, & l'aspre morti*

A T T O

Sono i ueri custodi à gli ampi Stati :
 Senza ciò sono al uostro in gran dispreggio .
 Se costui non punisco di tal scorno
 Fatto sopra al mio honor, che dirà il Mòdo ?
 Non è questo un dar adito, à ciascuno,
 Che mi dispreggi, & facci danno, & onta ?
 Tha. Quanto l'huomo è maggior, tanto più pio
 Deue mostrarsi, & di più facil mente.
 Quando il fiero leon prostrar si in terra
 Vede il nemico suo, più non l'offende ;
 Ma il lupo ingordo, & ogni fera uile
 Fanno il contrario in tutto, e insiston fieri
 A' chi morendo non può far difesa .
 Il Re de gli animai, non i seguaci,
 Voi douete seguir, essendo Rege
 Non de priuati sol, ma Re de' Regi,
 Se donate la uita ad Anassarco ,
 Sendo uostro prigion, e in uostra forza,
 Stando in arbitrio uostro il dargli morte,
 Senza timor, ch'alcun ue ne punisca,
 Che ue ne può seguir altro, c'honore ?
 Hic. Troppo duro mi par offesa tale
 Lasciar senza uendetta ir impunita .
 Tha. Se di ciò piu contento ogn'hor non sete,
 Fate ch'il capo mio porti la pena .
 Hic. Hor uà, che, quanto brami, hai ottenuto,
 Tu m'hai nel tuo uolere tirato in tutto .
 Và, troua mia figliuola; & fa che sappia,
 Ch'io son contento che Anassarco sia

Alej

T E R Z O.

*A lei marito caro, à me figliuolo ;
 Et io n'anderò ancora in questo mezo
 A ueder di ridur l'Imperatrice
 A contentar di ciò, che piace al Cielo.*
 Tha. *Se ritrouar potessi la mia lingua
 Di ciò per ringratiarui atte parole ;
 Io cercherei di farlo : ma col cuore
 Vi ringratio Signor, & con la mente ,
 Poi che far non si può ciò con la uoce .*

C H O R O.

S *Legate hormai, mortali ,
 Da tante uane cure,
 Et da sciocche querele la uostra alma .
 Questa noiosa salma ,
 Senza ch'alcun di uoi di lei si cure
 Sciolta da questi mali
 Estingueraffi, quando
 Piacerà al suo benigno , o auuerso fato
 Così, chi questo mole
 Credè, commanda col suo cenno , e uuele
 (Che può) tal'hor cangiar l'humano stato ,
 Tal che andiam spesso in bando
 Della uita nascendo ,
 Et spesso nasce l'huom di uita uscendo.*
 Quando esce dal materno
 Aluo l'huom'infelice ,
 Nascon col corpo suo seco ad un segno

Arti,

A T T O

*Arti, costumi, ingegno,
 Et porta seco da la sua nutrice
 Oro, regno, gouerno,
 Vitio, danno, rouina,
 Et pouertade, o lunga, o breue uita
 Ben di tutti hà'l ciel cura
 Mà non ciascun se stesso, o'l suo ben cura:
 A tutti il sommo ben natura addita:
 Ma, chi s'erge, e chi china
 La mente al basso: un la ssa,
 (Che così uuole) il uitio, un ui s'abbassa.*

Conuien, che la sua sorte

*Sopporti, o buona, o trista,
 Ogni mortal, perche tal'hor occorre,
 Che nel suo fato incorre
 Chi lo cerca fuggir piu alla spronista;
 Et, chi fugge la morte,
 Spesso l'ha ritrouata;
 Che, se non sforza l'huom più ch'ei si uolia
 Il fato, pur talhora
 Giudicio occulto un preme, un'auualora:
 Et se non drizza l'huom giusta la uolia,
 Ou'esser dee drizzata
 Paga co'l sangue spesso
 Allhor, che men se'l crede, il folle eccesso.*

Nè da uittorie tante

*De'suoi nemici hauute
 Nascerian al Signor di questi Imperi
 Accidenti sì fieri,*

TERZO.

Nimici al suo contento, e a la salute,
Onde fie in un'istante
Infelice, & scontento,
E à se medesimo, non che à gli altri, odioso,
Sendo pur hor del Mondo
Tenuto il piu felice, il piu giocondo,
Et il piu riuerito, & glorioso.
Non faccia huom fondamento
Dunque di cosa alcuna
Che fermezza non è sotto la Luna.



ATTO QVARTO.



Mefso, Calestri, Choro di Donne, Hiftaſſo, Saurania.

Mef.



QVANTO grande è
il male,
Donne, ch'a noi, e alla
Regina porto:
Qui un cadauero giace

Ch'era del mondo il fiore,
Qui porto un'altra morte:
Ahi maladetta ſorte,
Che mi tien uiuo in coſi gran dolore:
Alta Reina, poi ch'al fato piace,
Vi conuien tolerar queſto gran torto.

Caleſ. Ciò c'hai da dir, di preſto,
Che il uolto, e il parlar meſto
Già preſaga mi fa d'annontio ſtrano.

Mef. Queſto gran Cavalier, che per ueleno
Poc'hà, uenuto è meno,

Co'l

Q V A R T O.

Co'l presente, c'ho in mano,
 Manda il gran padre à uoi, sì poco humano,
 Chor. Seme humano infelice,
 Quanto d'assai s'inganna chi t'apprezza,
 Mentre tu uiui ancora
 Chi mai più fortunato
 Nè con maggior ualore,
 S'acquistò tanto honore,
 Come questo infelice hauea acquistato?
 Et quand'esser maggior pensossi, all'hora
 Cadeo d'honor, d'aita, & d'ogni altezza,
 Chiamar dunque non lice,
 Mentre uiue, huom felice.
 Questo, di priuat'huom fatto un gran salto,
 Creato Re di capitan famoso
 Quando più glorioso
 Salir credeo più in alto,
 Con colpo uie maggior presse lo smalto,
 Quanto, quanto mi spiace
 Veder estinto l'honorato busto,
 Ch'era salda colonna
 Di questi sacri Imperi.
 O quanto è il nostro danno
 Quanta gioia n'hauranno
 Assiri, Medi, Persi, Albani, Hiberi;
 Quanto mi spiace la Reina, & donna
 Nostra, ueder co'l cor di doglia onusto,
 Che sopra il morto giace,
 E intenta mira, & tace;

A T T O

*Mà dentro freme di pietade, & d'ira :
Ecco, che pur dal caro morto surge ,
Et, come il dolor l'urge,
Geme, duolsi, & sospira ,
Hor il ciel, hor la terra, hor noi rimira .*

*Cal. Vago augello, ch'appresso
A le riue del mar posando stai,
Rendendo à ogni tua uoglia
L'onde quiete, e i uenti,
Che, mentre stai cantando
Il caso miserando
Del tuo Ceice, à la tua uoce intenti,
Piangono la cagion della tua doglia
A' te m'agguaglio anch'io, mètre i miei guai
Con son basso, & sommeso ,
Piango, chiamando spesso ,
Del mio sposo gentil il nome caro ,
Onde goccian di sangue queste mura :
Ahi, che gentil figura ,
Che spirto illustre , & chiaro
Estint'ha inanzi tempo il fato auaro.*

*O cara luce mia ,
Già più chiara, che'l Sol, hor fatta nera,
Qual tenebrosa notte ,
Quanto mutata sei
Da le sembianze prie .
O care donne mie ,
Deb, che gran gioie abominosi homei
Tropo improuisamente han guaste, e rotte.*

Questo

Q V A R T O.

*Questo pur d'Imperial corona altera
Adorno esser douea :*

Et questa, che solea

Di nimici spezzar integre squadre,

Douea co'l cenno pur regger il Mondo.

Quinci di pianto inondo,

Et prego contra il Padre

Vgual miserie, & uie più oscure, & adre.

Queste sono le spoglie,

Questi i Regni, i trionfi, i gradi, i doni

D'oro, di perle, & d'ostro,

Che per tuoi degni fatti,

Per i difesi Imperi,

Per i nemici fieri

Domati in tutto, & tributarij fatti

Ti dona il Signor crudo, anzi empio mostro.

Perche m'hai fatto dir, che mi perdoni ?

Per aumentar mie doglie ?

Io mostrerò, che moglie

Degna fui d'huom sì forte in morte, e in uita.

Dimmi, se'l sai : che fè, quando morio ?

Che disse il sposo mio ?

Poscia seguirò ardita

Cio che'l mio padre, empio tiranno, addita .

Mess. L'alto nostro Signor, per esseguire

Quanto promesso al Consiglier hauea,

Subito andò a trouar l'Imperatrice,

Per uolerla ridur nella sua uoglia :

Ma lei, che fù, che i nostri amor scoperse,

E Et

Et per lei fù prigion fatto Anassardo,
 Bramandoui moglier del suo figliuolo,
 Per farlo Imperator di tanti stati
 Co'l collegarlo in matrimonio à noi,
 Quando ciò intese, ascese in tanta rabbia,
 Tanto fè, tanto disse, che risolse
 L'Imperator di far tosto morire
 Il misero Anassarco, & uoi con seco.
 Così chiamar mi fero, & diermi in mano
 Di uelen colma questa tazza grande,
 Et mi mandar con essa à la gran torre,
 Nel cui fondo prigion legato staua;
 E mi dier commission, ch'io gli dicessi,
 Che per il suo ualor, pe i fatti grandi,
 Lo facean morir di morte acerba;
 Et ch'ancor uoi di morte tal haureste
 Vostra uita finita; onde dolersi
 Di lor non si potrebbe à l'altro Mondo,
 Poi che il rigor medesimo era a la figlia
 In un delitto istesso usato ancora.
 Al mio primo parlar fermo, & costante
 Stando, mostrò curar poco la morte.
 Ma, quando udì che uoi morreste ancora,
 Versò di pianto fuor da gli occhi un fiume,
 Et, tolta del uelen la tazza in mano,
 Disse, uer me rinolto, este parole:
 Non ti marauigliar, che fuor da gli occhi
 M'esca di pianto così larga fonte
 Nè pensar, che ciò sia timor di morte:

Q V A R T O.

*Il mestier honorato, c'ho seguito,
 Dopo ch' incominciai l'armi à uestire,
 Prima c'hor mi insegnò sprezzar la uita:
 Ben mi duol il morir di questa morte:
 Che uolontier morrei con l'armi in mano,
 Ma, poi che cio m'auuién per Donna tale,
 Ch'à lei quante fur mai restan seconde,
 Di ualor, di beltà, di sangue, & stato,
 Ciò mi riputerei gloria, & honore,
 Se non sapessi, che per mia cagione
 Si bella Donna, & rara, ha da esser morta:
 Pero dirai al mio Signor eccelso,
 Che d'ogni mia fatica, & d'ogni fatto
 Mi chiamo esser pagato a compimento,
 Pur ch'ei perdoni a l'unica sua figlia;
 Et che, se farà cio, come lo prego,
 Sarà il mio spirto ancor dal corpo sciolto
 Così pronto a seruirlo, come in uita,
 S'alma puote giouar dal corpo sciolta:
 Ti prego ancor & supplico, per Dio,
 A dir queste parole a la mia Donna:
 Anassarco ui priega, & ui scongiura,
 Per quell'amor che gli portaste in uita,
 Che di uiuer ui piaccia, infin ch'al Cielo
 Piace in uita tenerui: & se concesso
 V'è di poter del petto il suo cor trargli,
 Vi priega à farlo, & tra le cose uostre
 Care, seruarlo fin che state in uita,
 Et sepelir morendo, a canto, a uoi:*

A T T O

Che ciò gran refrigerio al suo mal fia .
 Ciò detto, prese in man l'horribil uaso,
 Et, senza alcun timor uotatol tutto ,
 In poco spatio abbandonò la uita .
 Il che riferito a quel , c'hà in man il freno
 Di questo fortunato almo paese ,
 A pena il pianto contener poteo ,
 Seguendo in ciò quel sì famoso essemplio
 Del gran socero inuitto, che del Magno
 Genero pianse la spietata morte ,
 De la qual era stato egli cagione .
 Ma, raffrenato il duol, ch' il tenne alquanto
 Immobil sopra se , pensando forte
 Questa beuanda nella man mia posta,
 Con ambi questi doni a uoi mandommi .
 Ben ui stim' hor la piu infelice Donna,
 Che ueder possa, ouunque gira, il Sole .
 Cal. Quel che far non potero
 Tanti nimici armati ,
 Et pedestri falangi, & Cauaglieri ,
 E seguir' hà di Donna
 Il cor empio, & peruerso ,
 Questo da me di graue pianto asperso
 D'alto ualor colonna
 Inuitto Cauagliero
 In campo, nè in aguati
 Da' suoi nimici fieri
 Già mai fu domo , o uinto,
 Hor qui si giace estinto ,

Q V A R T O.

*Per l'odo femminil, ch'abi lassa a torto
Con ueleno l'hà morto.*

Questo petto feroce

*Fu pur salute, & scudo,
Et sol riparo a questo Impero afflitto :*

Questa destra uittrice

Saluò pur queste mura

Da incendi, da rapine, & da paura :

Fu graue & dira ultrice

Contro'l nemico atroce,

Et con il ferro ignudo

Vinto in più d'un conflitto

Perfi, Azimi, e Seruani,

Et Mengrelli, & Giorgiani,

Quando pensò domar con l'Indo il Gange,

Donna, il poter suo frange.

Vergini sempre intatte,

Che sete à noi mortali

Graui Erinni nel mal sempre assistenti,

Voi ben uedete, come

Quest'empia hà dato morte

Senza cagion à me, e al mio consorte :

Con le uiperee chiome

Andate, andate ratte,

E auuolta in graui mali

Vegga i più cari spenti,

Saurania scelerata :

Dopo morte dannata

Dal giusto Radamanto al pianto eterno,

ATTO

Stiafi perpetuamente ne l'Inferno.

*Ate, mio genitore ,
 Altro mal non desio,
 Poi che fatt'hai questa sentenza ingiusta,
 Da quell'empia forzato ,
 Sol che questa tua terra
 Auuolta spesso in perigliosa guerra
 Ti mostri, quanto ingrato
 Al'immenso ualore
 Fosti del sposo mio,
 Che la tua fronte onusta
 Spesso mostrò di palma :
 Et tu, ualorosa alma ,
 Se sei qui intorno, non partirti ancora,
 Ch'à te ne uengo hor'hora .
 Quest'è un gentil presente ,
 Ch'il padre a la figliuola
 Manda ne le sue nozze, ò donne care :
 Tu pur grato mi sei ,
 Poi ch'il mio sposo è morto ,
 Et sei la mia allegrezza, e'l mio conforto .
 Questi son gli bimenei ,
 Ch'al sposo di presente
 Mi legan con parola .
 Insieme a l'onde amare
 Viuerem d'Acheronte,
 Nè più temerem l'onte
 Di questo pazzo, & inganneuol mondo,
 Che non lascia huom giocondo.*

Q V A R T O.

C H O R O.

S E lice ad buon mortale
 Te, Dea caliginosa,
 Et te, Re dell' Inferno,
 Con preghiere honorare,
 Noi ti uogliamo pregare
 Con l'affetto piu interno,
 Che, con men faticosa
 Morte il filo vitale
 Rotto, di questa donna, e con men male,
 Scenda di morte à gli ampi
 Così temuti campi

E Ragioneuol, ch'ella,
 Oppressa ingiustamente
 Da così gran punture,
 Morta resti beata.
 Tu, che siedi à l'entrata
 Di quelle inuitte mura,
 Cerbero, sij clemente
 La tua natura fella
 A sì nobil donzella
 Lasciando, mansueto
 Mostrati, & tutto queto.

Cal. Portiam dentro, donzelle,
 Questo mio caro peso,
 Et me guidate insieme
 Per questa ultima uia.

A T T O

*Non piu del Sol la pia
Luce ho di ueder speme*

Cho. *Ecco, chi u'han si offeso
Con uoglie ingiuste & felle.*

Cal. *O di pietà rubelle
Alme, basti il saperlo,
Ne uenite à uederlo.*

Hil. *Per far quel che conuiensi à chi gran stati
Regge, & gouerna in terra,
C'hor seuerò si mostra, hora clemente,
Fatti seueri ho fin ad'hor usati.*

*Ma, poi ch'ito è sotterra
Quel, ch'andar ui douea si giustamente,
Et te pietosamente*

Punita hò co'l timor, morte mertando,

Son qui, scordata ogni passata offesa,

Risolto a perdonarti,

Et per cara figliuola ab abbracciarti.

Non mi mirar sì accesa,

Caccia l'ira, il timor, il duolo in bande.

Velenosa non fu quella beuanda,

Che tu beuesti, ma salubre, e blanda.

Cal. *Quanto, quanto è il mio male*

Maggior, che non pensai.

S'io uuò dunque morire,

Procacciar mi conuien d'un'altra morte.

Strana, e diuersa sorte.

A me conuien patire

Due uolte i mortal guai.

Q V A R T O.

Se uoi mi sete tale,
 Et me d'amor figliale,
 Come dite, mi amate, i uì sconiuro,
 Che la beuanda istessa
 Mi sia da uoi concessa,
 C'hà beuuto Anassarco.
 Deh, non mi siate parco,
 Alto Signor, in questo caso duro,
 O ch'io mi getterò da questo muro.

Sau. S'io t'ho, figliuola, amata,
 Non uuò darti altro segno,
 Che quel grande desio,
 C'hebbi col mio figliuol di collocarti.
 Non t'hauerei bramata
 Giunger al sol sostegno
 De la mia uita, s'io
 Te non amassi con affetto pio:
 Onde uoglio pregarti,
 Ch'à te piaccia placarti.
 Conuiensi al buon figliuolo,
 Ch'a la paterna uoglia
 La sua piegar non doglia.
 Lascia, deh, lascia, il duolo,
 E à più onorate nozze
 Riuolgi il cor da queste indegne, e sozze.

Cal. Tu non mi amasti mai,
 Anzi sempre m'odiasti,
 Ma il gran paterno impero,
 Ch'a me per succession toccar douea,

A T T O

*Fu la sola cagion che ciò bramasti ;
 Crudel più che Medea ,
 Ben sò come stà il uero .
 Per te piena di guai ,
 Vergognata, & afflitta, il morir chero :
 Per te il mio chiaro Sole
 S'è fatto oscuro, e in tenebre riuolto :
 Tu, ch'ogni ben m'hai tolto ,
 Vorresti à la tua prole
 Co'l mio mezo acquistar stato sì grande .
 Vanne tu ad altre bande ,
 Dispietata, e crudele ,
 Nè mi dar occasion d'altre querele .*

*Hifi. Braman i saggi padri hauer in casa
 I figliuoli ubidenti, per punirne
 Con questi gli inimici , e acciò gli amici
 Sian amati, e honorati come il Padre :
 Ma, chi produce al mondo inutil figli
 Da à se molestia , e a gli nimici riso .
 Non lasciar l'intelletto, per l'amore
 D'un morto, uil di sangue, e di te indegno ,
 Come doi ineguai tauri a l'aratro ,
 Onde ne uà più faticoso il grande .
 Così a te foran quelle Nozze à carico .
 Lascia, ch'ei si mariti nell' Inferno ,
 Et disprezzalo homai come nimico ,
 Che, le mie leggi imperial sprezzando ,
 Et la mia auctoritade, & l'honor mio ,
 Hà fatto quel camin, che far donea .*

Quel,

Q V A R T O .

*Quel, che non sa ubidir, e hauer rispetto
 A suoi Signor, non merta star in uita .
 Questo spesso disfece ampie cittadi,
 Et il contrario ne saluò altrettante .
 Dunque meglio è, che sia morto un'huom solo,
 Che morto quel rispetto, che conserua
 Tuo padre Imperator, & te medesima
 Manterrà Imperatrice, appo sua morte .
 Lascia dunque il furor, e l'ira piega :
 Che, chi troppo contrasta, al fin si perde .
 L'arbor, che cede à l'accrescente fiume,
 Serua il suo tronco, & i suoi rami interi :
 Con le radici il renitente cade .
 Se contra il uento irato il nocchier tende ,
 Ne ceder uol, rotta la naue poscia
 Cederà in uano, e affogherassi spesso,
 Cedi tu dunque à l'ira, & cangia uoglia,
 Et saluerai tuo padre, & te medesima .*

*Cal. Eccelso Padre, i Dei Celesti danno
 A tutti noi mortali egri, & infermi,
 Per ben nostro maggior, la propria mente .
 Questa ben mi dimostra, che dar debbia
 Più credenza, e ubidienza al uoler uostro
 Ch' à la mia uoglia, e al desiderio mio:
 Mà questa islessa ancor mi mette inanti
 Il ualor, i costumi d' Anassarco ,
 Che già fa degno dominar la terra ,
 I beneficij a questo Impero ancora
 Con augumento fatti di gran stati*

A T T O

*Mi parean meritar quel ch'ottennero:
 Già mi par di sentir, come si sappia
 Di sì famoso Cavalier la morte,
 D'ogni uostro fedel gran strida, e pianti,
 Et chiamarui da ognun crudel, e ingrato.
 Io bramo grandemente ogni contento,
 Ogni felicitade, e gloria uostra.
 Se per leuarui la uergogna dianzi
 Et far giustitia, & dar terror à ogn'uno,
 Fatto hauete morir guerrier sì franco,
 Debilitando tanto il poter uostro,
 Con qual ragion uiua lasciar uolete
 Me feminella uil, principal causa
 Di tutto questo error? lasciate dunque,
 Che renda, morend'io, del tutto estinta
 Ogni uostra uergogna, a la Giustitia
 Sodisfacendo a pien, poi che uiuendo
 Vi terria ogn'un dishonorato, e ingiusto;
 Nè trà donne onorate haurei ardire,
 Da Padre tal segnata di uergogna,
 Comparendo mai piu, d'alzar il uiso.
 Hifi. Bastan la gloria mia, l'Impero, e stati,
 A far, ch'ogn'altra più honorata al Mondo
 Ti resti inferior. le cose nostre
 Con le priuate non misura alcuno.
 Noi, che siam superior ad ogni legge,
 Facciam quanto n'aggrada senza biasmo;
 Altrimente ogn'un fora uassallo,
 Et non Signor. hor ti risolui adunque*

Q V A R T O.

Di uiuer lieta, & tor altro consorte :

Che questo prego, uoglio, & ti comando.

Cal. Atal resolution, fatta dal Padre,

Et dal proprio Signor, altro non lece,

Che dir, Eccomi pronta ad ubidirui

Atutto mio poter. Sau. Figliuola cara,

Sia certa, che non son mai per mancare

Di far ogni opra mia, per contentarti.

Cal. Et io non ui sarò mai punto ingrata.

Hisi. Leuisci questo morto in altro loco,

Et ordine si dia di sepelirlo:

Tu figliuola, apparecchiati, ch'io uoglio

Farti sposar questa medesima sera

Dal Re de la Cilicia, mio figliastro :

Cal. Deh, ui piaccia, Signor, di differirlo.

Hisi. Io così ti comando. & questo basti.

Cal. Se uoi così uolete, altro non posso.

Sau. Figlia, restati in pace. Hisi. In pace resta.

Cal. Et uoi con la medesima andate ancora.

Ma, se non m'è più che contrario il Cielo,

Et se'l mio spirto, o questa man non manca,

Auoi darò quella medesima pace,

Che il mio misero cor penando sente.

C H O R O.

C*Hiunque brama l'immenso*

Et la mediocrità fugge, & dispreggia,

Il più si troua in gran trauagli inuolto :

Che molte cose auuerse

Seco il tempo portando
 Pochi lascia uederne allegri giorni,
 Et men all'hor, ch' un desiderio intenso
 Di gran stati, di fama, & di ricchezza
 Tien il meglio de l'huom tutto scpolto
 In ambition diuerse,
 Che, non si ritrouando
 Alcun mezo, onde satio ne ritorni,
 All'hor s'estingue in lui l'ingorda uoglia,
 Quãdo auuiẽ, che'l suo fil la Parca scioglia.
 S'è pur meglio esser nato,
 Ch'in uer è cosa graue esser un nulla,
 Fortunato colui, che nella Prima,
 O ne la età seguente
 Veloce giunge al fin, con camin breue.
 Perche, com'huom ne la età terza è entrato,
 Ch'ogni honesto pensier del spirto annulla,
 Qual può saggio schiuar, che non l'opprima
 Il Giouanil ardor, che ben souente
 In man mette la spada,
 Ondè nascon talhor per cagion lieue
 Tra nobili, & plebei, debili & forti,
 Certami, sedition, feriti, & morti:
 Et, se per suo destino
 Ala uecchiezza l'huom talhor'arriua,
 Il che à la minor parte auenir suole
 Da questa etade inferma
 Difficile, (& odiosa,
 A suoi più cari ancor) riman oppresso,

Q V A R T O.

Questa, che fa andar l'huom à capo chino,
 Di forza ogn'hor, spesso d'ingegno il prina,
 E ogni terreno mal, che più à l'huom duole,
 Stà ogn'hor sopra lui fermo;
 Onde mai non riposa,
 L'horribil morte hauendo sempre appresso,
 D'un mal ne l'altro, & d'una in altra noia
 Entra, nè gusta mai piacer, nè gioia,
 S'alcun crede altrimenti,
 Sopra Hisitaspò fermi gli occhi alquanto,
 Già poco tempo fortunato, e Augusto,
 Che lo uedrà in uecchiezza
 Sbattuto in ogni parte,
 Qual Boreal arene al flutto oppesse,
 Da percosse, & terribili accidenti,
 Spesse procelle, & tempestose tanto,
 Dal Scita bianco, altre da l'Afro adusto,
 Altre, onde la chiarezza
 Nasce del Sol, & altre, onde si parte,
 Sopra le spalle sue deboli poste:
 Onde, d'ogni conforto in tutto prino,
 Presto apparer uedrassi a pena uino.



ATTO QVINTO



Aspasia donzella di Saurania .

Choro di Donne .

Hisitaspo. Thano .

Orthano. Afforo .

Asp.



*VEL, che d'huom la
fortunaloda, ò biasma,
Trouasi molte uolte in
error grande,
Perche quella lo fà flo-
rido, e lieto,*

*Et poco dopò misero, e infelice ,
Che del futuro alcun non è presago .*

*Felice era Hisitaspo hor hor al Mondo,
Non sol questa Cittade, e questo Impero
Liberò reso da nimici hauendo ,*

*Ma lor fatti soggetti al suo gran scettro ;
Hor ha perduto il tutto: perche quello,
Che il suo contento perde, ha perso il tutto,
Nè più si puote dir, che uina al Mondo,
Sia ricco, habbia grã regni, e ogni sua uoglia,
Senza*

Q V I N T O.

Senza allegrezza tutto è fumo, & ombra.

Chor. Qual infortunio nuouo

Del nostro Imperatore

A' noi noncio rapporti?

Dillo, ne più non ci tener sospese:

Asp. Facendoui palese

Tante ferite, & morti,

Quanto in uoi mal rinouo,

Quanto pongo maggiore

Dolor nel uostro core:

La nostra alma Signora,

Ahi l'affanno m'accora,

Questa notte Anazarbo, & la sua Madre,

Poi se medesima ha morta inanzi al padre:

Non basta il Nilo, ò il Gange,

Non l'Indo, ò la Dannoia,

A' lavar piaghe tante,

Che fan di sangue questa casa un lago:

Chi stato mai presago

Fora poco dinante

Del mal, che il cor mi frange,

Pur hor colmo di gioia,

Hor d'incurabil noia,

S'affligge, & si lamenta

Del Ciel, che ciò consenta

Il misero Signor, e à torto incolpa

Quel, poi che stato è ciò sol per sua colpa.

Chor. O Miserelle noi,

Si priue di conforto,

F

Che

A T T O

*Che fie di noi, che fie ?
 Ben si potea, pria che cadesse il Sole,
 Di tanto mal la mole
 Scorgere ne' modi suoi,
 Nel trappassar del die :
 Quindi leuato il morto,
 Ella co'l uolto smorto ,
 Sola in camera entrando ,
 Poi che stata mirando
 Fu alquanto uerso il Ciel, chiusa la porta,
 Sul letto suo corcossi , semimorta :
 Poscia, in se ritornata,
 Et rimirando il letto ,
 Doue già lieta giacque
 Co'l suo sposo gentil una sol uolta ,
 Spargendo copia molta
 Di sospiri, turbata
 Gemendo un pezzo, tacque :
 Ma, alquanto il duol ristretto,
 Sciolse in simil concetto
 La mesta lingua, e disse :
 Letto, che, mentre uisse
 Il mio bel Sol, mi riceuesti allegra ,
 Quanto più mi riceui hor mesta, & egra;
 Presto da te partita ,
 Anderò ad altra stanza ,
 Nè in te piu giaceranno
 Doi sì leali amanti in alcun giorno .
 Alma, tu, che qui intorno*

Q V I N T O.

*La mia doglia infinita
 Miri, con grande affanno,
 Se con lieta sembianza
 Mi uedrai tosto in danza,
 Non n'hauer marauiglia.
 Prima che à molte miglia,
 Montando il Sol s'appressi à l'Orizzonte,
 Fien uendicati i nostri danni, & l'onte :
 Tu, che d'alto ualore ,
 D'immenso cor dotato ,
 Et di forza tremenda
 Avanzai ciascun, mentr'eri in uita ,
 Rendi l'alma mia ardita ,
 Et senza tema il core ,
 Del tuo braccio discenda
 Nel mio debole il fiato ,
 Non mancar al mio irato
 Animo destra forte ,
 Nè pauentar la morte,
 Apparecchiati pronta à grande impresa ,
 A' cui simile al Mondo unque fu intesa .
 Queste, o simil parole ,
 Stando alla porta intente ,
 Ch'ella non ci uedeà ,
 Da la sua irata bocca udimmo uscire.
 Ciò finito di dire,
 Tornò, qual tornar suole
 Dopo gran pioggia rea
 Il uago fior souente*

A T T O

De la lucerna ardente

Ala leggiadra uista

Non mostrò esser più trista.

Hor tu racconta à noi del caso il resto,

Com'è passato, quanto puoi più presto.

Asp. Poi che l'Imperator quindi partissi,

Che fu (come sapete) al fin del giorno,

Non uarcò molta parte della sera,

Che à se condur sè la figliuola mesta,

Ne' cui begli occhi à suo dispetto, ogn'uno

Le lagrime coperte discernca,

Come racchiuso in cristallino uaso

Suol uago frutto, ò fresco fior mostrarsi,

O sotto negro uel sottile, & rado,

Quando è di duol la Venetiana ueste,

Il uago uolto, & la mammelle bianche:

Ridotti insieme in una sala immensa

Con l'alto Imperator, la Imperatrice,

Et la bella Calestri, & Anazarbo,

Con poche cerimonie si sposaro

La Principessa, e il Re della Cilicia:

Per un, che lo lodò, biasmaron molti

Così improuise, & repentine nozze,

Prendendo grande marauiglia ogn'uno

Non ueder in tal atto il franco Duce,

Che pochissimi ancor sapean all'hora

Nè la sua prigionia, nè la sua morte.

Ciò fatto, data fu l'acqua à le mani

Et sentar' quattro a la primiera mensa,

L'Im-

Q V I N T O .

*L'Imperator, la moglie, ambi duo i sposi;
 Et satollati d'ottime uiuande ,
 Fatta ancor dopò il cibo honesta pausa ,
 Danzato insieme ambi duo i sposi alquanto,
 (Nel qual tempo chi hauesse posto à mente,
 De la bella Calestri à i gesti, al uiso
 Ben conosciuto haurian l'ira, e il dolore,
 Che facean nel suo petto aspra battaglia)
 Fur con gran lumi, e suon ridotti al letto :
 E gli altri andaro alle sue usate stanze ,
 Per ristorar co'l bel riposo i spirti .
 Hauea di poco co'l suo carro fosco
 Scorso la notte il meridiano cerchio ,
 Quando uenne in gran fretta una donzella
 Di Calestri à chiamar l'Imperatrice,
 Da parte del figliuol, & de la nora ,
 Onde meza uestita , & meza ignuda
 Andò, credendo occorso un di quei casi,
 Ch'auuenir suol la prima notte à sposi,
 Et me sola hauea seco, & la donzella
 Ch'era uenuta à dimandarla, appresso .
 Non fu sì tosto nella ciambra entrata ,
 Ch'à noi fu chiusa quella porta inanzi :
 Et, poco standò, udimmo un strido grande ,
 Onde, affissati gli occhi alle fisure ,
 Vedemmo aspetto horribile, & pietoso .
 Era nel letto tutto pien di sangue
 Morto corcato il misero Anazarbo ,
 Et sopra lui la madre tramortita,*

A T T O

*Stana Calestri tutta lieta in uista ,
 Co'l ferro ignudo sanguinoso in mano :
 Corso allhor la compagna à dar notitia
 Di questo fatto horrendo al Signor nostro ,
 Et io rimasi a riueder il resto .*
*Poi che in se fù pur ritornata alquanto
 La Imperatrice, il suo figliuol mirando ,
 D'aspre ferite trappassato il petto ,
 Disse queste parole amare , & meste :*
*O del caro figliuolo
 Infelice reliquia, corpo essangue ,
 Quanto diuersamente
 Da quel, ch'io ti lasciai ,
 Et che di te sperai ,
 Hor ti veggio presente ?
 Dunque, chi ha sparso sì innocente sangue ,
 O, tu, che reggi stelle, Sole, & Luna ,
 Di pena andrà digiuna ?
 Fanne, fanne uendetta
 Contra questa infedele ,
 Scelerata, e crudele :
 Manda dal Ciel saetta ,
 Che la leui dal Mondo ,
 Et la conduca de l' Inferno al fondo .*
*Donc, donc è fuggita ,
 O misero figliuol, la tua bellezza ?
 Oue le rose, e i gigli ,
 Ch'adornauan il uolto ?
 Tu, ch'ogni ben m'hai tolto*

Q V I N T O.

Co' tuoi spietati artigli,
Leuami, fera cruda, homai di uita.

Così compita sia la tua allegrezza.

Satia la tua fiera zia

In questo corpo stanco;

Et, se ciò non t'aggrada,

Porgi à me quella spada,

Da trappassarmi il fianco.

Se ciò neghi, hai gran torto,

Che sola son, che il tuo Anassarco ha morto.

Al qual parlar ella rispose allegra:

Questa, questa è la gloria,

Questo il superbo fasto, il scettro chiaro

l'Imperial scanno, e'l manto,

Che la Giustitia eterna

Del Re, che ne gouerna,

T'hà rinoltato in pianto.

Come il crudel Busiri non si gloria

Del consiglio empio, dato a quel Re giusto;

Nè il scelerato, e ingiusto,

Del Tauro Ereo inuentore,

De la sua maligna opra;

Così quel, ch'è di sopra,

Vuol, che del mio dolore

Tu goda breuemente,

Et sij non men di me mesta et dolente:

Ma, poi ch'hò fatto parte

Di quella, che bramai, uendetta giusta,

Et hò gustato assai,

A T T O

*Del tuo gran duol, contento .
 Ferro, non esser lento
 Ad espedir homai
 Di tua uendetta il resto, & lieto parte
 Dal corpo l'alma, di gran colpe onusta;
 A questa uecchia ingiusta,
 Così di furor piena ,
 Segò la crespagola ,
 Che, senza dir parola ,
 Vscì di uita, & pena ;
 Et, messi i morti insieme
 Disse dapoi queste parole estreme :*
*Hor, ch'al mio caro sposo
 Hò le uittime offerte, ch'io douea ,
 Temp'è , ch'io tronchi il stame
 A questa fragil uita .
 Tu, spada, c'hai finita
 Con picciolo certame
 La mia uendetta, & fatto glorioso
 Il fin del uiuer mio, quanto uolea,
 Me con piaga men rea
 Leua del mondo ancora :
 Voi lochi à me già grati ,
 Et paterni penati ,
 Restate in pace ogn'hora :
 Et tu, mio padre ingrato ,
 Riceui il guidardon, c'hai procacciato .
 Ciò detto, à se medesima non più pia,
 Che fosse stata a la Matrigna, e al figlio,*

Q V I N T O.

Sopra il ferro homicida il lato stanco
 Appoggiata, il sè uscir fuor de le rene.
 Così in terra cadeo, mostrando molta
 Di tener cura quelle parti ascosse,
 C'honestade, e uergogna asconder cura;
 Et in brieve spirò, chiamando sempre
 Quel nome, ch'amò più che la sua uita.
 In questo il mesto Imperator arriua,
 Et, fatta in fretta giù batter la porta,
 Si getta dentro al talamo infelice,
 Et uisto tanto sangue, & tante morti,
 Fremendo horribilmente, in terra giacque,
 Et in mezo à la figlia, à la consorte,
 Tacendo, fece à noi mirabil mostra
 Del gran poter de la uolubil sorte.
 Però, s'alcun pe'l suo stato confida
 Viuer uita felice lungo tempo,
 Pensi, che può cangiarlo un giorno solo:
 In quest' Imperator quel, che pur dianzi
 Era felicità somma, e contento,
 Hor tutto è risoltato in un sol punto
 Pianto, morte, dolor, uergogna, e danno:
 Et à lui d'ogni mal più horrendo, e brutto,
 Che si possa pensar, parte non manca:
 Ma uedetelo lui, che di fuor esce,
 Vedete i morti ancor portati fuore.
 O spettacolo mesto più d'ogn'uno,
 Che possa huomo mortal immaginarsi:
 Qual nimico più fero, empio, e crudele

Non

A T T O

Non haurebbe pietà d'un caso tale?
Hifi. Misero, doue uado? onde mi uolgo?
Doue, lieta fortuna, oue sei gita?
Qual antro solitario, ò caua rupe
Questo poco anzi Imperator famoso,
Inuitto, trionfante, e glorioso,
Riceuerà, d'ogni consortio humano
In tutto priuo? oue stentando in brieue
Il suo uiuer finisca, & i suoi mali?
Tu, pietoso Signor, che l'Vniuerso
Con eterna ragion reggi, & gouerni,
Padre di tutti i Cieli, & della terra,
Che con la mente tua uolgi, & riuolgi
Ogni tempo, ogni etade, & stando fermo
Causi il moto perpetuo, che produce,
Et solo pasce in Aria, in Mar, in Terra,
Gli huomini, gli animai, gli augelli, e i pesci,
Le piante, l'herbe, & i frutti d'ogni sorte,
Se senza il tuo uoler l'huomo non muoue
Nè pie, nè man, nè lingua, ò pensier forma,
Qual error mio peruerso, ò qual di mente
Folle pensier mi spinse ad opre indegne.
Già, s'io miraua il bel camin, ch'addita
A tutti la tua man, sì graui eccessi
Fuggir potea; se le tue uoci ardiua;
Non mi torcean dal uer false sirene.
Hor ecco, mentre, sordo, io non t'ascolto;
Trauo dal dritto, e in precipitio cado.
Tha. Sacro Signor, di cui la mente inuitta

QVINTO.

*Volgon uarij dolor tutta sospira ,
 Come uolgon tal'hor l'onda marina
 Del mar Icario, all'hor, che irati, e fieri,
 Rompon le Iouial nebbie il Notho, & l'Euro
 Per tanti casi mesti , & strani morti,
 Ond' anch'io uò di rei pensier sì onusto ,
 Che l'usata arte di parlar mi manca ,
 Tratto da quel desio, che in me mantiene
 Cura del uostro ben, piu che del mio ,
 Vengo à dirui, Signor , che per tai colpi
 Donano à l'huomo i Dei l'animo forte,
 Che non ne' lieti , ma ne i mesti tempi
 D'acquistar lode hà gran materia sempre ,
 Se il uero Paragon si fa de l'oro ,
 Quando sì scorge de le fiamme in mezo ,
 Così nel foco di fortuna auuersa
 Di noi scopre ciascun il ualor uero
 Le lagrime, alto Sir , che fuor da gli occhi
 Scorròn cadendo per la faccia mesta ,
 Et restan sparse sulla barba bianca ,
 Come ne gioghi d' Apennin neuoso
 Caddon le gocce da più parte spesse.
 Quando, tornata à noi la Primavera ,
 Zefiro il fiato suo tepido spira:
 Ristringete, Signor, fermate il core ,
 Ne ui lasciate uincer dalla doglia,
 Et, benchè questo nel presente stato
 Auoi non duro, ma impossibil, paia ,
 Tutte le cose il tempo al fin estingue .*

A T T O

*Si conuien à gran Re con cor costante
Tolrerar ogni mal, ogni fortuna:
Perche, sì come nelle immense torri
L'arme irate di Giove urtan più spesso
Che ne le case basse, così in uoi
Ha maggior potestà l'empia fortuna,
Che ne gli huomin più uili, & più plebei:
Ma uoi sprezzar douete ogni suo colpo,
Come d'ogni saetta i colpi sprezza
Del Tauro altiero il ben fondato monte.*

*Hifi. Troppo, ò fedel, estrauganti, & grandi
Sono i miei mali, e il mio destin crudele:
Perduto hò in un sol di moglie, & figliuola,
Il maggior seruitor, che unqua huò perdesse,
Tutti di crudel morte, & per mia colpa:
Che uie più tosto a' femminil ricordi
Volsi, ch'a' tuoi saggi parer, dar fede.
Son come il marinar, che à mezo il mare
Fieri uenti combatton d'ogni parte,
Che, mentre studia con ingegno, & arte
Saluar la naue, & la sua uita insieme,
Leuasi da trauerso onda tant'alta,
Che, dal gran uento urtata, empie la naue,
Tal, che ei perde il timon, l'ingegno, e il core.
Io ueggio, io sento à manifesti segni,
Che sono essofo à chi gouerna il Cielo,
Per i miei troppo graui, empì misfatti,
Et che egli è quel, che meco hora combatte.
Quanto più lunga sie dunque mia uita,
Tan-*

Q V I N T O.

*Tanto piu uergognosa, & trista fra .
 Et cederò, poscia che ad huom mortale
 Non ual contra del Ciel difesa alcuna.
 E, perche è uergognoso à l'huomo forte
 Lunga bramar non honorata uita ,
 Al mio calamitoso , afflitto stato
 Non scorgendo rimedio alcun presente,
 Pria che mi scorga con la propria uista
 Sprezzato da' nimici, e in odio a' miei ,
 Non potendo augmentar col uiuer mio
 Ale molte uittorie honor alcuno ,
 Ma forse obbrobrio, dishonor, & danno ,
 Piu generoso giudico il morire
 Hoggi d'honesta, uolontaria morte ,
 Che uiuer con timor di mille mali.*

*Tha. Già non parlo, Signor, ne u'ho parlato ,
 Perche mi pensi di leuarui in tutto
 Così gran duol, che'l cor u'occupa, e i sensi ;
 Che, s'io credessi ciò, simil sarei
 Al Chirurgo ignorante, che, l'infermo
 Guarir credendo, al mal, quand'è piu ardète,
 Nel suo principio, medicina appoggia,
 Che lo purgi, ò risaldi: ò à quel, che pensa
 Da la spica immatura, & tutta uerde,
 Trarne formento, & fuor ne caua latte :
 Ma spero ben co' miei fedel ricordi
 Farui paziente, & atto à tolerarlo,
 Finche da se si scemi, & si risolua .
 Ne le misere cose, & infelici ,*

E' fa-

A T T O

*E' facil ad ogn'un sprezzar la uita:
 Ma, chi paziente le miserie porta,
 Fà quel, che si conuien à un spirito franco,
 Si mette sotto i piedi il fato altero,
 Et, mirando la buona, & rea fortuna,
 Inuitto sempre il uolto suo dimoſtra.
 Voi ciò farete ancor, alto Signore,
 Se ui riſoluerete, à uoler farlo:
 Che l'huom sèpre è Signor d'ogni ſua voglia,
 Se ſi riſolue di non eſſer ſeruo.
 Et, ſe per uoi non u'è cara la uita,
 Cara ui ſia Signor, per tutti noi;
 Tutti i Popoli meco, & i uaffalli
 Supplici priegan con la faccia meſta,
 Che ui piaccia d'hauer pietà di loro:
 Non gli laſciate in man de' ſuoi nimici,
 Che in dura ſeruitù gli mettan toſto.*

*Meſ. Alto Signor, qui à baſſo è giũto un'huomo,
 Che dice eſſer Orthano di Sebaſta;
 Cerca entrar con iſtanza, & portar dice
 Feliciffime nuoue à uoſtra Altezza.*

*Hiſ. Laſcialo entrar, e à me guidalo toſto.
 Queſto Orthano potria nuoua recarmi,
 Che uiuer mi faria men triſta uita,*

*Tha. E' queſto quel, che il uoſtro primo figlio,
 Che di Selambria haueſte, mentre ancora
 V'era cognata, fù à nutrir mandato,
 Nè di lor poi s'è inteſo alcuna nuoua?*

*Hiſ. Queſto è quel deſſo à pãto. O grãde Iddio,
 Ri-*

Q V I N T O .

Risguarda alquanto me, benchè no'l meriti.

Tha. Faccia il Cielo, che tal si mostri à noi ,

Qual dopò perigliosa, aspra tempesta

Il solgor chiaro a' nauiganti appare .

Orth. Dopo tanto penar per lungo tempo

In dura seruitù, sacro Signore ,

Ringratio il Ciel , che m'hà ridotto saluo

Al uenerando tuo degno conspetto .

Hif. Et io ti ueggio uolontier : ma dimmi

Ch'è del figliuol , che da nutrir ti diedi ?

Orth. E' uiuo, e sano, & un de' gran guerieri,

Ch'hoggi dì ueda il Sol sopra la terra ;

Et, prima c'hoggi passi , il uederai .

Tha. Già u'ho detto, Signor, che non conuiensi

Disperarsi del ben, per casi auuersi,

Che il ben uà dietro al mal, e il mal al bene;

Come di ciò uoi sete al mondo essemplio .

Hif. Doue sete ambi stati sì gran tempo ?

Orth. Per ubidir a' tuoi commandamenti,

Alto Signor, era ne i Colchi entrato,

Del qual solo paese eri Signore ,

Per far iui nutrir il tuo figliuolo,

Et, caminando un dì dietro marina (cio

L ytrà il Phasi, e il Caristo, hauendo in brac-

Il picciolo fanciul, trà Mamalucchi

Diedi improuiso, che, smontati in terra,

Hauean l'armata sua poco loniana ,

Che il Mar maggior scorreò, et le Zabacche

Gira hor rubbando, hor cōprando fanciulli ,

Da'

A T T O

*Da' Tartari, Circassi, & da Mengrelli.
 Perche, come saper deue tua Altezza,
 Questi riescon poi miglior soldati,
 Che sian nella militia del Soldano.
 Questi, tolto il fanciullo, & la Nutrice,
 Et me, tutti ne traſſero in Egitto;
 Me lasciar nella corte del Soldano,
 Non intesi di lei mai cosa alcuna,
 Nel loco à ciò ordinato fù il fanciullo
 Tra molta moltitudin de' fanciulli
 Nutrito, & insegnato à doprar l'armi,
 Et ne la etade giunto di uent'anni
 Riusci il miglior guerrier di quella Corte:
 Nè hauendo il Soldan guerra, ito è pe'l Mon-
 Mostrando il suo ualor per molte parti, (do,
 Talche il suo nome è tanto illustre, e chiaro,
 Che forse sì famoso altro non uiue.
 Essendo giunta al fin noua in Egitto,
 Ch'egli s'era fermato in una Corte,
 Che il scoprir non potea danno arrecargli,
 Fei palese al Soldan, ch'era tuo figlio,
 Il qual, fattomi por in libertade,
 Mi diè licenza, onde à trouar ti uenni.
 Et, per finir homai, quant'hò da dire,
 Sappi, che quel guerrier sì ardito, e franco,
 Che tante proue in tuo seruigio ha fatto,
 Ch'è chiamato Anassarco in questa Corte,
 E tuo figliuol. & ciò farotti chiaro,
 Quando uorrai, con euidenti segni.*

Lasso,

Q V I N T O.

Tha. *Lasso, come se n'è sì prestamente*
Da noi partita così gran speranza',
Ch'ha fatto à noi in tanti auuersi casi,
Come in oscura notte, il lampo chiaro,
Che in tenebre maggior lascia il uiandante.

Orth. *Perche queste parole amare, e meste?*
Et perche il Signor nostro, così smorto,
In noua tal, senza parola dirmi,
S'è partito da noi, nè pur mirarmi?

Tha. *Casi troppo inauditi*
In questa casa occorsi,
Orthano, intenderai.
Hoggi Anasbarco è morto,
Beuendo atro ueleno,
Per commission del Padre,
Ch'hauendolo trouato
Nel giardin con la figlia,
De la qual era sposo
Fatto secretamente,
L'hà condannato à morte:
Nè qui l'empia fortuna
Fermata hà la sua sferza.
Che Calestri, sposata
Al Re della Cilicia,
In uendetta di lui
Il nouo sposo morto,
Et la spietata madre,
Ch'era stata cagione
Di morte ad Anasbarco,

A T T O

Occisa poi se stessa
 Di sangue, & di spauento
 Et di miserie tante
 Empita hà questa Corte,
 Che mai più non fia lieta:

Orth. Morte, che sola i miseri, e i felici
 Fai co'l tuo colpo uguali,
 Perche m'hai sì gran tempo
 In dura seruitù tenuto in uita?
 Forse per far, ch'io proui
 In questa ultima etade
 Tante pene, e tormenti, ch'io sostengo,
 Vedendo tante morti,
 Onde non resta germe
 Di così illustre, & glorioso sangue.
 Che tanti statì regga,
 Perche non ha l'Egitto
 Quest'ossa mie infelici in se sepolte?
 Se tanto mal douea
 Veder de' miei Signori?
 O famosa città di Trabisonda,
 Poc'anni sì felice,
 Hor infelice, piangi
 La tua infelicità maggior d'ogn'altra,
 Piangi il sangue Imperiale
 De la tua Principessa,
 Et de la Imperatrice, & del suo figlio:
 Ma la grime inaudite
 Troua, & di pianto inusitata sorte,

Che

Q V I N T O.

*Che sia da un polo, à l'altro ,
 Dal basso Inferno, & dal Ciel alto udito :
 Se uuol pianger la morte
 De l'honorato, & degno
 Cauaglier, che douea regger ti presto ,
 Del piu saggio, & ardito ,
 Forte, cortese, & pio,
 Ch'in terra unque formasse la natura:
 Che d'ogni gran cittade
 T'hauria fatta Regina
 Ch'ogni gran fatto di più antichi Heroi
 Hauria oscurato in tutto ;
 Hor è prostrato, e morto .
 In tanti assalti, in sì crudel conflitti
 Il suo destin crudele
 L'hà conseruato illeso,
 Per farlo poi morir di man del Padre,
 Dunque quella fortezza ,
 Che superaua ogn'altra ,
 Quella immensa uirtù, che d'alcun altra
 Non fu mai agguagliata ,
 Douea dal padre proprio esser estinta?
 Caso troppo crudele ,
 Da muouer à pietade
 Tigri, serpi, leon, & basilischi.*

*Ass. O troppo auuersa sorte ,
 O dì troppo funesto à questo Impero,
 Perche tante uittorie
 Tanta grandezza al Signor nostro eccelso?*

A T T O

O Cielo? se uoleui

Ch'egli, ueduto poi (con pene appena
Nel crudo inferno note)

De' suoi piu cari tanto sangue sparso,
Tante ruine, & morti,

Dal dolor uinto, uolontaria morte
Procacciasse a se stesso?

Tha. Chi con tanti singulti uerso noi
Vien piangendo si forte,

Si mesto, & tribolato?

Voglia il Cielo, che uina il Signor nostro;

Che questo è il cameriere

Più fido, & più secreto:

Deh dimmi, Afforo, qual cagion acerba

Con tanta diligenza

Ti fa gli occhi, & la uoce

Intenti à sparger lagrime, & lamenti.

Aff. Cosa alcuna si graue

Occorrer non potea,

Nè di tal danno à questo Impero afflitto.

Il nostro Imperatore

(Ahi, che non ho parole

Da poterlo esplicar) è senza uita.

Tha. Lasso, ben me'l pensai.

Ma, con che morte, dimmi,

Se pur lo sai, abbandonò la uita?

Et che disse morendo?

Che son homai si colmo

Di duol, d'ira, di pianto, et di dispetto,

Ch'ogni

Q V I N T O.

Ch'ogni poco, ch'accresca,
Non potrò tolerarlo ;
Così seguirò forsi il mio Signore .

All. Entro à corte cortine
Nè dormendo, nè desto
Staua io nella anticamera rinchiuso:
Quand'egli, dentro entrato,
Chiusa la prima porta,
Et giunto all'altra piu riposta stanza,
Chiudendo quella ancora,
Diè principio à dolersi ;
Ond'io, de le cortine uscito in fretta,
Posi l'orecchie à l'uscio,
E udi queste parole :
Poscia, che i miei peccati infami, e horrendi,
Et i pensier nefandi
De la mia stolta mente
M'hanno fatto abbracciar gli empì consigli
Che son stati homicidi
De i figli, & de la moglie,
Et che gli irati Dei contra me accesi
Cercano giustamente
Di tanti error uendetta,
Il tempo è giunto di finir mia uita,
Prima che uie maggiori
Qualche altro caso strano
Faccia le mie miserie infami, & aspre .
La uita dee bramarfi,
Quando l'huom è felice,

A T T O

*O di felicitade in speme uiue :
 Io, ch'ogni ben ho perso ,
 Ne spero altro che pianto ,
 Da una prigion oscura, horrenda, e brutta,
 Questo stame rompendo ,
 Fuggirò in libertade.*

*Mentre questo dicea, temend'io , quanto
 Occorer ne douea ,
 La porta in fretta aprendo ,
 Con la chiaue, che in sen ogn'hor portaua,
 Non fui sì tosto dentro ,
 Che il uidi in terra steso
 D'aspro coltello trappassato il petto ;
 Et, dicendo, che à canto
 A' suoi cari figliuoli
 Fosse sepolto, abbandonò la uita .
 Così mort'è Hysita spo ,
 Il maggior Re del Mondo ,
 Chiara gloria, & splendor, solo sostegno
 Di così grande Impero.
 Dunque tutti piangiamo
 Tanta nostra miseria, & tanto male .*

*Cho. Vana speranza, come
 Troppo infelicamente ,
 Quando si crede men, morta trabocchi ?
 Dopò tante uittorie,
 Dopò tanti trionfi ,
 Dopò l'acquisto di sì immensi Regni ,
 In un giorno douea ,*

Senza

Q V I N T O.

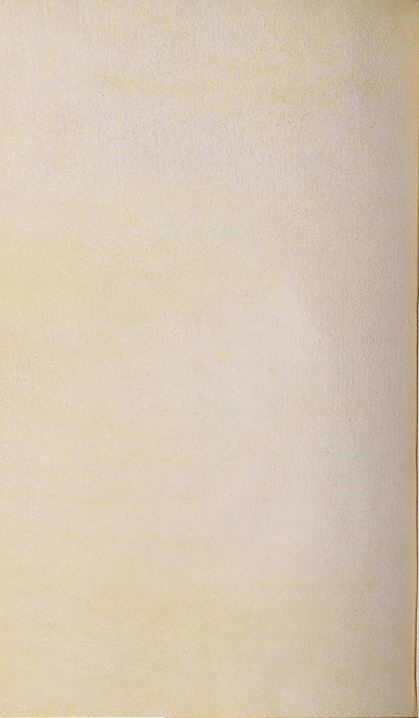
*Senza guerra d'alcuno ,
 Spengerfi in pace così grande Impero;
 E Imperator si chiaro
 Morir di propria mano,
 Hauendo prima egli medesimo ucciso
 L'unico suo Figliuolo,
 Si ualoroso, e forte ;
 Veduti ancor di sanguinosa morte
 Moglie, Genero, & Figlia
 Tutti in un punto morti ?
 Come trouar potrem lagrime uguali
 A' così gran dolori ?
 Nè il duol, quantunque estremo
 Ogni dolor di gran lunga trappassi ,
 Può agguagliarsi al gran danno ,
 Che in dì tanto funesto
 Questo gran seggio Imperial riceue .
 Ma, se qui altro non resta,
 Ritorniam dentro homai ,
 Andiamo à procurar l'essequie a' morti
 Degne del stato loro ,
 Et qualche buon gouerno
 A' tanti Regni, & così grande Impero .*

*Tha. Chi brama, che si tolga
 Da questo ondosso mar, misero, e infermo,
 Il periglioso legno, ond'huom è guida ,
 Et giunga saluo in porto ;
 In questo Imperator, poco anzi morto,
 Disperato, & afflitto*

ATTO V.

*De la sua mente fida,
Gli occhi sereni uolga;
Che, scorgendo i gran Re non hauer schermo,
Che gli assolua dal fin, che gli hà prescritto
L'ira giusta di Dio,
Forse diuerrà buon, se già fu rio.*

IL FINE.





10. 11. 4.

